

NUOVA SERIE

FEBBRAIO
2000

QF

Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia



ISTITUTO STORICO
PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA
DI PISTOIA

«AD AUSCHWITZ TANTE PERSONE, MA UN SOLO GRANDE SILENZIO...»

STORIA E MEMORIA DELLA SHOAH

Numero Speciale

NUOVA SERIE

Speciale **QF**

FEBBRAIO
2000

Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia



ISTITUTO STORICO
PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA
DI PISTOIA

«AD AUSCHWITZ TANTE PERSONE, MA UN SOLO GRANDE SILENZIO...»

STORIA E MEMORIA DELLA SHOAH

"Quaderni di Farestoria" esce come supplemento di "Farestoria", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Redazione: via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia, tel. 0573/32578.

E-Mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: CLAUDIO ROSATI.

Ufficio di presidenza dell'Istituto:

VINCENZO NARDI (presidente onorario), GIOVANNI LA LOGGIA (presidente),

ENRICO BETTAZZI e MARCO FRANCINI (vice presidenti).

Direttore dell'Istituto: FABIO GIANNELLI.

Archivio e biblioteca dell'ISPRP: via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia. Tel. 0573/32578; fax 0573/509933. Sede: piazza S. Leone 1, 51100 Pistoia. C/c postale 10443513, che può essere utilizzato per il versamento della quota associativa (£ 10 mila lire all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (L. 50 mila all'anno), nonché per eventuali contributi.



Auschwitz, la memoria educante

Provincia di Pistoia, Istituto Storico Provinciale della Resistenza e Istituto Statale d'Arte "P. Petrocchi" hanno organizzato, nell'ambito del progetto "Auschwitz, la memoria educante", due giornate (8 e 19 aprile 1999) sul tema "Olocausto. Esperienze, documenti, testimonianze, per riflettere, capire, mai più ripetere". Il programma ha compreso incontri con ex-deportati (Bruno Venezia e Aldo Pavia nella sala del teatro comunale Manzoni; Nedo Fiano al cinema Verdi). Durante gli incontri alcuni studenti delle scuole medie superiori (Federica Bragagnolo, Stefania Dei, Virga Pratesi, Annalisa Giovannini) hanno letto dei brani, su cui avevano lavorato in classe e formulato domande.

Riteniamo utile pubblicare due testi: il primo è la testimonianza di Nedo Fiano, deportato ad Auschwitz, dove perse tutti i familiari, rilasciata di fronte agli studenti pistoiesi; il secondo è un'intervista di Liana Millu, anche lei reduce da Auschwitz.

Si aggiungono, a seguire, altri due scritti: il primo di Paolo Biagioli, insegnante dell'Istituto statale d'Arte e direttamente coinvolto nel lavoro didattico sulla Shoah "Auschwitz, la memoria educante", il quale parla della visita effettuata con una classe al campo di sterminio di Auschwitz; il secondo, di Marco Francini è la trascrizione dell'intervento pronunciato in occasione dell'incontro di Fiano con gli studenti pistoiesi con l'aggiunta dei riferimenti bibliografici.

Infine si pubblicano gli interventi di Giampaolo Perugi, insegnante del Liceo Scientifico di Pistoia, e di Valentina Pisanty tenuti alla presentazione del libro di quest'ultima autrice "L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo" (Bompiani, Milano 1998), avvenuta il 28 aprile 1999.

Nedo Fiano

Ex deportato ad Auschwitz

LA MEMORIA DELLA SHOAH

PISTOIA, CINEMA VERDI, 19 APRILE 1999

I superstiti di Auschwitz sono pochissimi, sono un gruppuscolo di persone insignificanti in un Paese di 56/57 milioni di abitanti. Perché allora vogliamo portare queste testimonianze? C'è una ragione profonda, c'è una grande speranza: non sappiamo quanto questa speranza sia, di fatto, un'utopia. Abbiamo visto cose difficili da raccontare e da credere. Ci preme di sottolineare non tanto che noi mangiassimo cibo per circa 1200 calorie al giorno. Questo può avere importanza, ma vogliamo documentare: 1) che cosa accade quando un popolo perde la libertà; 2) il significato della libertà e della democrazia. Questo perché nelle nostre intenzioni, seppur utopistiche, vorremmo contribuire a farvi forti per i problemi del domani.

Nel '45, quando la guerra è finita, noi pensavamo veramente che cominciasse un'epoca nuova, nella quale non ci sarebbe stato più spazio per la guerra, per il razzismo, per la pulizia etnica. Eravamo convinti di essere ad una svolta decisiva dell'umanità; eravamo tutti felici, contenti di poter respirare, dopo il *lager*, la libertà.

Le cose non sono andate così: c'è stato qualche centinaio di guerre dal '45 ad oggi e la più tremenda è qua vicino a noi, nell'aria. Quindi quella di oggi, parlo per i più giovani di voi, non è una lezione, ma *la lezione*. Non è una questione grammaticale sull'articolo determinativo o indeterminativo: è *la lezione* perché su questa lezione che non è di grammatica, né è di latino, né di storia, nessuno vi interrogherà.

rà mai, nessuno vi darà un voto. Sarà la lezione che vi insegnerà a vivere e a scegliere la vostra strada. Sono commosso nel parlarvi: voi state studiando, alcuni di voi continueranno gli studi universitari, altri si avvieranno al mondo del lavoro, ma per tutti verrà il tempo delle decisioni e delle scelte.

La libertà è qualcosa di cui tutti parlano e scrivono, ma non è facile stabilire in definitiva cosa essa sia. Socrate diceva che solo chi è stato schiavo può apprezzare il significato della libertà. Del resto è la stessa cosa per la salute: solo chi è o è stato malato può capire il valore della salute.

Siamo abituati a giudicare le cose quando ci colpiscono direttamente e individualmente, siamo tutti egoisti, tutti siamo portati a circoscrivere il nostro interesse alla piccola cerchia di persone di cui facciamo parte. Chi di noi pensa all'umanità? Quanti di noi pensano che stanno uccidendo a migliaia, a centinaia di migliaia, degli innocenti in varie parti del mondo? I milioni di morti dell'ultima guerra, parliamo di 6.000.000 di ebrei, dei 500.000 zingari, parliamo dei 150/200.000 politici, non ci sarebbero stati se un mondo solidale fosse stato pronto a battersi per difendere le minoranze e gli innocenti. Ma tutti hanno pensato al proprio io!

Vi invito a non avere questa visione restrittiva e minimalistica della vita, ma a considerarvi parte del mondo in cui vivete; dovete capire e condividere il senso della collettività, della storia, di essere, cioè, tutti coinvolti negli stessi problemi. La libertà è nelle mani di tutti, ma quanti capiscono questa forza dell'essere uniti, dell'essere insieme? Ognuno di noi pensa soltanto a risolvere i propri problemi.

Naturalmente entrerà in certi dettagli, spiacevoli, drammatici, ma almeno per quanto riguarda le mie scelte, anzi, il mio caso esistenziale, io ho cercato di estrarre da questi episodi, come si fa con un'arancia, il succo e gettare la buccia: perché è accaduto? Può accadere ancora? Possiamo considerarci oggi intocca-

bili? All'ingresso del campo di Buchenwald, dove sono stato liberato l'11 aprile del '45, in ferro battuto c'era scritto: "*Iedem das sein*", è una cattiveria ma è fondamentale "*A ognuno il suo*".

La libertà non va a chi non la merita. Solo gli individui e i popoli responsabili possono godere delle libertà. Quindi vi esorto ad essere disponibili per lottare per la libertà ora e sempre.

Avevo tredici anni quando ho perduto la libertà nel 1938. Ero un ragazzino più o meno come voi, ero stufo della scuola, cercavo di "*bigiarla*", la consideravo un supplizio da sopportare per far contenti i genitori. Eppure nel 1938, quando mi hanno cacciato, letteralmente, da scuola, perché ebreo, ho capito il grande valore dello studio, e da quel giorno sono diventato un "*secchione*", uno studioso, e non ho più perduto la voglia di studiare.

Pensate un po': cacciato dalla scuola, dalla classe, dagli amici con cui avevo condiviso anni di giochi; da un giorno all'altro quegli amici non c'erano più! Non dovevo più stare con loro e loro non potevano incontrarsi con me. Ecco che un ragazzino di tredici anni ragiona, pensa: ma perché? Che cosa ho fatto?

"Eh, tu sei ebreo!"

"E allora? Ma anche Gesù era ebreo, parlava e scriveva in ebraico; la sua mamma era ebrea, suo padre era ebreo, gli apostoli erano ebrei".

"Non importa, sei ebreo; non puoi più andare a scuola, tuo padre non può più lavorare, tua madre e tuo fratello nemmeno; non potete avere il telefono, né la radio. Vanno tolte le targhe stradali intestate ad un ebreo; non potete esercitare le libere professioni, non potete insegnare, non potete neppure amare una donna che non sia ebrea".

Era proibito anche leggere. Vivevo a Firenze e la Biblioteca Nazionale poco lontana dalla mia casa con milioni e milioni di volumi espose un certo giorno questo cartello: "*E' vietato l'ingresso agli ebrei*". Pensate un po': proi-



bire di entrare in un luogo di studio per arricchire la propria conoscenza, per affinare il proprio spirito. Riflettete: proibire di studiare! E' pazzesco, è incredibile! Bruciare i libri scritti dagli ebrei, proibire di suonare nei concerti la musica degli ebrei; proibita la villeggiatura al mare, ai monti; proibita una licenza per la caccia, per la pesca di fiume o di mare. PROIBITO. Cittadini di serie "B". Gli ebrei da venti a trentacinque anni dovevano fare lavori stradali e fluviali, avvocati cacciati dal foro, medici cacciati dagli ospedali. Qual era il crimine? Credere in un Dio con un nome diverso: c'è chi lo chiama Allah, Cristo, Budda, Geova.

Le dittature, cioè il potere incontrastato di un uomo, danno questi frutti. Quando noi ci lamentiamo della democrazia, del parlamento che spende mesi e mesi per decidere su una legge, perché un treno ritarda di un'ora o di mezz'ora, per gli scioperi, non dimentichiamo quanto sia più drammatica la perdita della propria libertà.

Tornai a casa il giorno che mi cacciarono da scuola. La mamma non riusciva a capire che cosa fosse successo. Ricordo che mi strinse a sé e mi disse parole molto buone e forti e coniugò al positivo, come era nel suo spirito, anche questo tragico episodio senza precedenti nella storia d'Italia. Un fatto che infangava il Risorgimento italiano.

Ricordo che nei giorni successivi andammo a cercare un posto presso la scuola dei salesiani: pensavamo che queste scuole religiose potessero fare un'eccezione, ma non fu possibile. Fu poi organizzata a Firenze, come in altre grandi città d'Italia, una piccola scuola per ebrei, con classi che non superavano i cinque/sei alunni. Eravamo sistematicamente interrogati ogni giorno, i compiti non si copiavano, dovevamo arrivare a scuola sempre preparati. Cominciammo a capire e ad adorare lo studio.

Da quello "sbuccione" che ero stato, diventai uno studioso, disperatamente studioso, perché agli esami (dovevamo farli tutti gli anni)

noi avevamo la media degli otto decimi costanti; ma non perché fossimo più intelligenti degli altri, ma perché noi avevamo una forte determinazione e studiavamo due volte, tre volte più di quanto studiavano i ragazzi normali.

I nostri professori avevano un gran desiderio di far vedere la loro capacità e quanto fosse stata infame la loro cacciata dalle scuole.

Gli anni passarono drammaticamente veloci. Nel 1939 la Germania invase la Polonia. L'anno successivo ancora, l'Italia entrò in guerra, sino a che in un piccolo e sconosciuto paesino della Sicilia, Cassibile, venne firmato l'armistizio con gli Alleati: l'Italia fece una scelta di campo e abbandonò il vecchio alleato. I tedeschi occuparono l'Italia e importarono in questo Paese le leggi di Norimberga che, assai più dure di quelle italiane, prevedevano l'eliminazione fisica degli ebrei.

Nel novembre del 1943, con mamma e papà fuggimmo, con una piccola valigetta, ciascuno con le cose più essenziali; mio fratello con un bambino di un anno e mezzo e la moglie si rifugiarono poco lontano da noi.

Così, in una notte indimenticabile, col coprifuoco e l'oscuramento, andammo a bussare a tante porte. A quel tempo, il telefono non era diffuso come oggi, quindi non potevamo chiedere aiuto per telefono. Nostri amici, o presunti tali, non avevano il telefono e quindi dovevamo raggiungerli e poi bussare alla loro porta. E lo abbiamo fatto anche in piena notte. Se non fossimo come siamo, in un teatro, e non dovessimo batterci contro il tempo che scorre, avrei da raccontarvi una quantità di episodi, di viltà, di coraggio, di indifferenza e di alterigia. Basta farvi sapere che dopo le leggi del 1938, quando noi sulle scale del nostro palazzo incontravamo gli amici di un tempo, questi amici guardavano da un'altra parte o facevano finta di non vedere. Erano amici con i quali papà e mamma avevano passato occasioni gradevoli e tristi, con i quali i miei erano convinti di avere stretto un'amicizia sincera. Mi ricordo che domandai alla mamma: "Ma perché la

signora Passignani non ci saluta più? ". *"Mah, così: è una signora un po' strana"*. Non era per niente strana, era una signora posseduta dall'egoismo e dall'indifferenza.

Comunque, con l'8 settembre, ci fu l'armistizio. I tedeschi portarono le loro leggi in Italia, noi fuggimmo, eravamo undici persone (padre, madre, fratello con moglie e figlio, nonna, due zii con due figli) e siamo stati tutti arrestati in epoche diverse. Io, unico sopravvissuto a questa sventura, non sto a dirvi quanto raccontare la mia storia sia sofferenza e dolore, soprattutto se si pensa a come i miei genitori sono stati uccisi. Mia madre era una donna di straordinarie qualità, ammirata, amata, presa ad esempio; una moglie ed una madre eccezionale. Quando io devo fare qualcosa di importante, penso sempre a lei; quando parlo, la vedo sempre da una parte che mi osserva, serenamente, e mi giudica per quello che dico. Temo molto il suo giudizio. Quando si perde una persona cara, la interiorizziamo, così questa in effetti continua a vivere in noi.

Penso sempre a mia madre, confesso, molto più che a mio padre. Mia madre era il timone della famiglia. Io ricordo quando in cucina attorno al nostro tavolo rettangolare, ad un estremo c'era mamma, all'altro papà, e da una parte io, dall'altra mio fratello, con sua moglie e il figlio. Mio fratello parlava del suo lavoro, aveva dieci anni più di me; io parlavo della scuola. Era un colloquio eccezionale perché sia papà che mamma intervenivano e davano il loro contributo con i loro giudizi.

Tutto cambiò dal momento in cui quelle leggi assassine entrarono nella nostra vita. Mia mamma, che era una donna non solo piacevole ma anche allegra, ottimista, ogni giorno che passava, apriva il giornale e leggeva di queste leggi a raffica, che entravano sempre di più nella nostra famiglia, non aveva più il suo bel sorriso; in poche parole mamma nel giro di pochi mesi era veramente invecchiata e così anche papà.

Siamo fuggiti, abbiamo cercato ospitalità che finalmente ci fu data da un amico che disse: *"Le leggi me lo proibiscono, ma io ho l'orgoglio di dire che le leggi non le rispetto"*. Altri ci avevano detto che avevano figli, che non potevano ospitarci perché la famiglia avrebbe potuto pagare molto caro il loro atto. Poi, per colpa della nostra imprudenza, non siamo stati rinchiusi a casa e siamo stati tutti arrestati.

A diciotto anni, sono stato preso per strada con la pistola puntata ad un fianco, e portato nel carcere a Firenze. Che cosa fa il carcere ad un uomo che non ha commesso nulla e che non sa quanto dovrà rimanervi? Il carcere è il ricettacolo di tutti i mali della società; naturalmente c'è l'eccezione dell'innocente, ma in larga misura è un pozzo di male senza fine. Però ho trovato nel carcere quella solidarietà che mi era mancata nella città. Ricordo che, quando sono stato sbattuto in cella, c'erano altri dieci prigionieri. Eravamo tutti stesi in terra, non c'erano coperte, la cella non aveva i vetri e faceva un freddo cane. Un detenuto, nel buio, gridò: *"Allora, pivello, cosa hai fatto? Perché sei qui?"*

"Non ho fatto nulla!"

"Andiamo, andiamo, non farci perdere tempo: dicono tutti la stessa cosa. Cosa hai fatto, hai rubato?"

"No! Io sono ebreo!"

"Ah, sei ebreo, lo sai che vi ammazzano tutti?"

Si alzò un altro detenuto di cui non ricordo il nome, lo prese per la camicia e gli dette un violento pugno in faccia.

"Vigliacco, sei un verme se dici questo a un ragazzino. Eppoi quello che hai detto non è vero!"

Quello fu l'unico episodio negativo perché da quel giorno mi giunsero complimenti, incoraggiamenti da tutte le parti. Si era sparsa la voce che c'erano altri ebrei nel carcere.

Da lì fummo portati al campo di Fossoli dove, dopo due settimane o tre, mi raggiunsero mamma e papà. Quando mamma arrivò nel



campo, mi sembrò che tutto il mondo fosse... — come dire? — ai miei piedi, perché io, ritrovando la mamma, ritrovavo la speranza e mi sentivo di nuovo un ragazzino con lei: "Mamma, com'è andata?"

Donna eccezionale mi disse:

"E' andato tutto bene, non è successo niente. Sono molto contenta di vederti. Guarda, sto bene, anzi, ti ho portato un regalo". E mi dette due piccoli vasetti di marmellata. Ora, alla vigilia del 2000, due vasetti di marmellata sono una miseria, ma nel campo di Fossoli, dove la fame faceva da padrona, due vasetti di marmellata erano un dono meraviglioso, incredibile. Non mi riesce a spiegarvi cosa rappresentavano: una fuga da quella brutta realtà, un ritorno alla mamma che nella vita mi aveva fatto tanti regali, tante attenzioni.

Siamo stati insieme ancora un paio di settimane e poi, un giorno, il comandante del campo, Titho, un boemo che si muoveva sempre col frustino e il cane, con un'uniforme impeccabile, come se avesse dovuto partecipare ad un grande *galà*, mentre all'appello mattutino aveva davanti tante mamme, tanti padri, tanti bambini che non avevano e non potevano avere nulla, oltre alla fame e alla paura, gridò:

"Sono molto felice di informarvi che domattina partirete per la Germania per partecipare allo sforzo del nostro Paese per la vittoria finale".

Primo Levi ha scritto una bella pagina — spero che possiate e vogliate leggerla — dell'ultima sera trascorsa nel campo di Fossoli, prima di andare in Polonia. Ebbene, quella pagina con grande poesia descrive cosa hanno fatto le mamme: hanno pulito tutti i pannolini dei loro bambini piccoli e poi hanno fatto delle focacce per il viaggio, si sono preparate a questa partenza, mentre gli uomini si erano appartati per cantare le vecchie canzoni. Dice Primo Levi che al mattino i pannolini, i vestitini dei bambini erano svolazzanti sul reticolato di Fossoli; un'immagine grandiosa che non

riesco a dimenticare, che è non solo poetica, ma reale, perché questo è realmente accaduto.

Al mattino siamo stati prelevati dal campo di Fossoli e portati verso l'ultimo e terribile viaggio. I tedeschi, anzi i nazisti, chiamavano questi trasporti di persone senza colpa "*Nacht und nebel*", cioè "*Notte e Nebbia*", perché nessuno sapeva dove finivano. Questa era denominazione molto pertinente, vicina alla realtà.

Siamo stati ammassati, raggruppati in vagoni di 50/60 persone, per ordine alfabetico, e, a mano a mano che si riempivano, i vagoni venivano chiusi. Impacchettate 800 persone, il treno si mosse.

Nella mia esperienza, quella settimana non so se è durata sette giorni, sette notti, sette mesi o sette anni: giuro che quando sono uscito fuori da questi vagoni non ero più quello che era entrato. Ero già conscio di avere una maturità che, normalmente, non si conquista in sette giorni. Vivevamo ammassati, uno addosso all'altro, con cinquanta persone, con turni di notte di due o tre ore con alcuni che stavano distesi ed altri in piedi e poi dopo due-tre ore quelli che erano stati in piedi si mettevano sdraiati. Spaventoso! Avevamo il problema dei bisogni fisiologici: allora abbiamo steso delle coperte agli angoli perché chi aveva bisogno potesse soddisfarli con un minimo di *privacy*.

C'erano i bambini al seno delle madri, ma ad un certo punto le madri non potevano più dare latte, perché non avevano nutrimento. I bambini piangevano. Abbiamo avuto un morto. In estrema sintesi, c'erano tra noi due gruppi: uno di ottimisti, l'altro di pessimisti. C'erano giorni in cui gli uni prevalevano sugli altri; dipendeva dalla meteorologia più o meno gradevole, oppure da qualche episodio nel vagone: se una persona si sentiva male o se qualcuno cominciava a delirare come un ossesso. Dopo sette giorni e sette notti di questa vita non è più possibile dimenticare.

Si produsse un grande miracolo. Ad un certo punto del viaggio, il convoglio entrò nella Stazione centrale di Monaco di Baviera. Noi



aspettavamo che succedesse qualcosa. Sono stati aperti i nostri vagoni e ci siamo trovati davanti delle crocerossine della *Deutsche Rotes Kreuz* con i colletti inamidati, i berrettini, la croce rossa, che hanno distribuito cibi caldi, pane ed altre cose che non ricordo. Siamo rimasti stupefatti di trovare persone così gentili, così cortesi, del tutto inattese. Poi abbiamo saputo che la UFA, la società cinematografica dei nazisti, aveva girato in quell'occasione un documentario per dimostrare che non erano vere tutte le favole che si dicevano sui treni dei deportati e che in realtà trattavano con umanità i prigionieri ebrei. Comunque noi abbiamo avuto, da questo episodio, un'iniezione di ottimismo e di coraggio.

"L'avevamo detto — gridarono allora gli ottimisti — che non c'era ragione di essere pessimisti; che sarebbe finito tutto bene. Se ci fanno un trattamento del genere, significa che non hanno cattive intenzioni nei nostri confronti".

Il viaggio è continuato fra mille episodi, sino a che, di notte, il treno è entrato in quello che nella mia mente, nel mio ricordo, non è semplicemente un Campo di concentramento, ma un mondo: il mondo di Auschwitz. La ferrovia, dal mese di maggio, aveva cominciato ad entrare dentro il campo; prima si fermava fuori dal Campo, alla poco distante *Judenrampe*. Il treno entrò e noi ci siamo trovati in un silenzio tombale: non sentivamo nulla all'infuori delle nostre chiacchiere sommesse. Così abbiamo visto all'orizzonte le ciminiere dalle quali venivano fuori delle fiamme rosso-blu che si avvitavano per un'altezza di quattro metri. Abbiamo creduto, in buona fede, che fossero le fabbriche che ci erano state promesse. E quindi anche in questo caso, gli ottimisti tornarono a dire che tutto sarebbe finito bene e che non c'era motivo di essere pessimisti.

Al mattino i vagoni sono stati aperti e ci siamo trovati davanti le SS con i cani: *"Los bewegung, alle herunter, alle paketen hier lassen"*, cioè: *"Presto, tutti giù, tutti giù, lasciate le vostre valigie"*. Ricordo che c'erano dobermann

e pastori tedeschi. I dobermann erano stati addestrati a lanciarsi sui prigionieri e a strappare loro i genitali.

Ad Auschwitz chi non parlava tedesco era condannato a morire. *"Si muore per un sì o per un no"* dice Primo Levi in *Se questo è un uomo*, cioè chi non capiva il tedesco non poteva ubbidire all'ordine in quanto non lo capiva. Ma questi cani, sempre tenuti a guinzaglio dagli SS, capivano molto bene i comandi, ma ancora non dovevano scagliarsi contro di noi. Gli SS roteavano i loro bastoni senza preoccuparsi di dove andavano a colpire, sulla testa, sui fianchi, sulle gambe, su vecchi o giovani, finché tutti non erano scesi.

Quando io sono sceso agilmente dal vagone con un salto, cadendo elasticamente, ho guardato la prospettiva e vedevo che da questi vagoni si rovesciava un fiume di persone: non era più uno scendere, era una travolgente caduta di persone terrorizzate: tutte persone dabbene, assolutamente impreparate a queste gragnole di bastonate. Al comando: *"Uomini a sinistra, donne a destra"*, ci siamo divisi in due gruppi. Mamma mi ha preso per la giacca e, guardandomi negli occhi, mi ha detto:

"Nedo, Nedo, abbracciami, non ci vedremo mai più".

Allora io mi sono precipitato nelle sue braccia e, abbracciandola, ho sentito il suo volto completamente bagnato: non erano delle lacrime, era un pianto totale e sono scivolato sulla sua faccia, poi mi hanno strappato da lei che è andata avanti, avanti. Poi non l'ho più vista. E' stata uccisa nell'arco di tre ore e vi dirò come è stata uccisa.

Le persone destinate a morire sono state portate duecento metri avanti, sono entrate in un edificio in cemento armato che aveva tutto l'aspetto di uno stabilimento industriale, con una ciminiera a base quadrangolare che bruciava ventiquattro ore su ventiquattro. Allora, dopo una breve attesa, sono stati sospinti dentro. Questi Forni Crematori erano circondati da alberi di cinque e più metri di altezza, uno a



ridosso dell'altro, per formare uno schermo impenetrabile allo sguardo esterno; dopo un'altra attesa, sono stati fatti entrare in una sala più o meno delle stesse dimensioni, per 1200 persone, con panchine lungo tutto il perimetro e con ganci al muro numerati progressivamente. Qui sono stati invitati a spogliarsi:

"Tra un po' andrete a fare una doccia ristoratrice, quindi appendete i vestiti ai ganci, tenete a mente il numero, i vostri indumenti resteranno appesi, mettete a posto le vostre scarpe, unite per un lacciolo. Tornerete a riprendere le vostre cose dopo la doccia".

Si fa presto a dire *"spogliatevi"*: c'è la nudità imposta a persone rispettabilissime: uomini, donne, bambini e vecchi... In termini reali non è facile rendersene conto. Quindi, con le buone o con le cattive, venivano fatti entrare in una seconda sala grande quanto la prima e qui i prigionieri vedevano al soffitto delle docce e si rincuoravano e pensavano: *"Finalmente siamo arrivati alla doccia"*. Entrati tutti dentro, aspettavano che arrivasse l'acqua e invece arrivava il buio, un buio integrale. Questa cosa provocava terrore: qualcuno cominciava ad urlare e forse, chissà, anche mia mamma. Mi sono domandato sempre come sono stati gli ultimi minuti della sua vita. Tutti gridavano, le madri cercavano di tenere i bambini in alto perché tante persone bruciavano molto ossigeno e quindi l'aria cominciava ad essere irrespirabile; gli SS lasciavano che i deportati soffrissero per questo soffocamento e, dopo un po', introducevano dall'alto dei cristalli di *cyclon B*, che a contatto con la temperatura dell'ambiente, salita di molti gradi, producevano un gas che dava la morte in cinque minuti.

E' una vita che mi domando... come sarà morta la mamma. Se avrà pensato a me, a mio fratello, a papà, non so... Però, per quello che posso sentire, lei non è morta ed è sempre con me.

Scesi dal treno, gli SS ci davano un'occhiata per vedere se eravamo almeno visibilmente sani e forti. Papà ha subito capito che doveva dichiararsi giovane: a quel tempo aveva 55

anni, e lui ne ha dichiarati 45. Papà era un bell'uomo, alto circa due metri, di bell'aspetto. Ricordo che a Firenze, quando io, piccolino, tenevo la mano nella sua mano, mi dava tanta forza. Chi incontravamo, ci salutava con calore e grande rispetto: chi avrebbe immaginato la sua tragica fine!

Comunque io e papà abbiamo superato quella selezione, senza sapere cosa succedeva, nel frattempo, alla mamma. Ci hanno portato nella *sauna*, la doccia; poi siamo andati a fare il tatuaggio del numero sul braccio, poi ci hanno vestito tutti a strisce, ci hanno messo gli zoccoli.

Quindi abbiamo perso il nome, la famiglia, non avevamo più i nostri abiti: cominciava a realizzarsi il progetto della *disumanizzazione*, della *condizione animale*. Così vestiti, con gli zoccoli, ... ricordo che papà aveva ricevuto un paio di zoccoli *"infami"* che gli producevano dolori spaventosi ai piedi. Siamo entrati in una baracca della quarantena. La quarantena di Auschwitz era un luogo dove i prigionieri non lavoravano e dove le razioni di morte di Auschwitz erano dimezzate. Questo noi non lo sapevamo, entrando; anzi, hanno distribuito una zuppa, che io considerai uno dei tanti miracoli: la zuppa era un passato di piselli o qualcosa del genere, indimenticabile: avevamo una fame arretrata spaventosa! Avremmo mangiato anche dei sassi. Stavamo consumando questa zuppa come degli animali, perché non esistevano nel Campo né forchette, né cucchiaini, né coltelli: dovevamo mettere la faccia dentro la zuppa per mangiarla. Stavamo consumando la zuppa, quando al grido: *"Achtung"*, tutti ci alzammo sugli attenti, guardando un punto all'infinito, col capo scoperto. Era intervenuto un *Oberscharführer*, un sergente maggiore. Questo ci guardava con lo sguardo tipico del nazista, come noi guardiamo uno scarafaggio che consideriamo alla stregua di un minerale, di un sasso. Non concediamo il rispetto che abbiamo per un essere vivente. Allora, col suo frustino, ha gridato: *"Abbiamo bisogno di al-*

cuni interpreti. Chi parla tedesco? ". Allora un numero non indifferente di noi si è fatto avanti e lui per tre quarti li ha respinti e per un quarto accettati. Credevo che tutto fosse finito e che non mi sarei assolutamente presentato, ho sentito da dietro una spinta: era la psiche, naturalmente, che lavorava. Una spinta come un "Yai, presentati!" e mi sono trovato davanti all'SS in posizione di attenti con lo sguardo all'infinito, aspettando che lui mi rivolgesse la parola.

"Ah, sì, allora di dove sei?"

"Sono italiano".

"Dove sei nato?"

"A Firenze".

"Ah, sono stato a Firenze molte volte".

Ha recitato un lungo monologo che non saprei ripetere perché io ero un po' sconvolto, mi sembrava che ci fosse qualcosa di poco normale in quell'incontro. Alla fine di questo monologo di due o tre minuti, mi ha promosso. Così è andata, e sono stato assegnato ad un reparto di pulizia che non era soltanto di pulizia. A loro piacevano molto questi eufemismi: *soluzione finale* era lo sterminio, ma aveva un suono musicale. Nel Campo si chiamava *Canada* perché era una Squadra ricca che stava bene; io, se sono vivo, lo devo a questa spinta del nonno. Infatti mio nonno aveva iniziato ad insegnarmi i rudimenti del tedesco all'età di otto anni. Ricordo che non mi piaceva affatto:

"Ma nonno, non ci riesco!"

"Devi imparare il tedesco! Le lingue sono la chiave che apre le porte del mondo!"

Poi, dopo una certa resistenza, cominciai a comprendere con una certa facilità: e questa è stata la mia salvezza. Sono entrato in questa Squadra di duecento uomini, cento di giorno e cento di notte. Dovevamo stare sulla banchina della stazione a ricevere i prigionieri che uscivano dai vagoni.

Gli invalidi, che non potevano muoversi, dovevano stare ai piedi del vagone, in attesa che la Croce Rossa venisse a prenderli. Arrivavano poi dei camion con un'enorme Croce Ros-

sa sopra la cabina e noi dovevamo prendere questi invalidi e metterli sopra i camion. All'inizio non sapevamo che questi camion portavano questi infelici ai bunkers. Ad Auschwitz c'erano un impianto industriale di quattro Forni Crematori più tre bunkers e forse addirittura quattro. Questi bunkers erano dei fossati larghi cinque metri e profondi altri cinque metri. I camion erano ribaltabili, e giunti al bordo del bunker scaricavano quei poveri infelici, che urlavano disperatamente, come ghiaia o sabbia o materiale da costruzione. I corpi erano lasciati lì a giacere in attesa degli altri dei successivi convogli. Quando il bunker era completamente riempito, allora rovesciavano delle taniche di kerosene e tutti venivano bruciati vivi. Non venivano passati per il gas, venivano bruciati vivi!

I nazisti volevano eliminare i "*diversi*" da loro. Loro erano la "*razza dei signori*", tutto il resto... Quando hanno preso Varsavia, i nazisti, la prima cosa che hanno fatto è stata quella di arrestare i professori universitari che sono poi stati mandati a morire nei campi di sterminio. Hanno chiuso tutte le scuole, il massimo che poteva fare un polacco era di prendere la licenza elementare.

La camera a gas ha asfissiato contemporaneamente le vittime nel buio più completo. Quando attraverso gli spioncini si constataba che tutti erano morti, allora venivano aperti gli sfiatatoi per fare uscire il gas, venivano aperte le porte stagne ed entravano dentro gli uomini del *Sonderkommando*. Erano cento uomini di giorno e cento notte. All'apertura della camera a gas lavoravano ancora con le maschere perché rimaneva del gas all'interno della stanza. I cadaveri, uno sull'altro, il pavimento pieno di sangue, orina e feci. Gli *haeflinge* prendevano uno per uno questi corpi e facevano un'ispezione anale e vaginale per vedere se avevano nascosto gioielli o oggetti preziosi; poi alle donne tagliavano i capelli. C'era un gruppo di specialisti, che aprivano la bocca ai cadaveri e strappavano loro i denti d'oro. C'era una cas-



sa della *Reichsbank* che troneggiava in mezzo alla sala, dove dovevano essere gettati i denti d'oro che poi — l'abbiamo appreso recentemente — sono stati fusi e trasformati in lingotti con cui i nazisti hanno, in parte, operato acquisti in Svizzera e altrove, in parte sono stati nascosti non si sa dove, dato che i nazisti si preoccupavano molto del futuro! Fatta questa verifica, asportati gli oggetti preziosi, tolti i capelli e i denti, i cadaveri venivano sistemati su delle barelle, messi due per ogni barella — uno da capo e uno da piedi — e con una mazza venivano battuti gli arti che non erano regolarmente allineati per entrare nei Forni del Crematorio. Poi venivano messi negli ascensori che li portavano alla cremazione: da giugno ad agosto-settembre del 1944 venne distrutta la comunità ebraica ungherese di 400.000 persone con questo sistema: nel momento del massimo "*lavoro*" vennero bruciate fino a 10.000 persone al giorno fra bunkers e forni.

Questo è accaduto: "*Meditate che questo è stato*". Pensate ad Auschwitz. Ci sono cose che si prova vergogna a raccontare.

Al mattino la sveglia alle quattro: "*In piedi!*". Giù dal letto perché dovevamo fare in sette-otto minuti tutto, pronti per andare a ritirare una gamella di acqua calda. Dopo andavamo all'appello. Ad Auschwitz non c'era certo la carta igienica e non c'erano neppure i giornali; noi ci pulivamo con le mani. Chiaro? "*Meditate che questo è stato*".

Poi andavamo nello spazio fra due baracche per l'appello; ora il comando era "*Abteitung, still stand, muetzen ab!*". Nel triangolo Auschwitz-Birkenau-Monowitz, c'erano 150.000 persone. Più o meno nello stesso tempo veniva gridato questo stesso comando e il colpo dei nostri berretti sul fianco dava lo stesso rumore di una bomba. Quello che conta è che l'appello era finalizzato alla morte, al degrado, perché poteva durare anche una giornata, finché non era accertata la mancanza di uno o due prigionieri: poteva essere un morto, un malato grave o qualcuno che era fuggito; allo-

ra, tutti dovevano stare immobili per tutto il tempo guardando un punto all'infinito.

Quelli di noi che erano meno giovani — ad Auschwitz un uomo di trentacinque anni era considerato un vecchio! — si orinavano addosso; non è una cosa esaltante, ma spesso accadeva. C'era un sorvegliante che camminava continuamente fra le file di prigionieri e, quando vedeva uno con i pantaloni bagnati, gli tirava su la manica della casacca, prendeva nota del suo numero. Se quel prigioniero aveva qualche santo in paradiso, prendeva venticinque bastonate nei glutei. Quando l'*haefling* era piegato sul tavolo per prendere le bastonate, se sbagliava a dare il numero progressivo, allora si ricominciava un'altra volta da uno. Cinquanta bastonate erano una dose che troncava la vita. Questo perché un prigioniero, dopo quattro/cinque ore di posizione immobile sugli attenti, aveva fatto quello che vi ho detto.

Le fughe dal Campo sono state relativamente numerose da parte dei russi e dei polacchi. Per i prigionieri riacciuffati c'era una cerimonia particolare. I prigionieri venivano riportati al Campo con le facce tumefatte, dovevano entrare rispettando il ritmo della musica che suonava l'orchestra e avevano una ghirlanda di fiori intorno al collo ed un cartello con scritto "*Urrah, siamo di nuovo qua*". Li aspettava il patibolo: venivano puntualmente impiccati. Noi, rientrando dai nostri *Aussenkommando*, cioè dai comandi esterni, dovevamo allinearci, metterci sugli attenti, guardare il capestro, senza parlare con il compagno accanto. Guai! Dovevamo guardare la morte, che è sempre orribile, ma vedere la morte per impiccagione è qualcosa di travolgente. La faccia dell'impiccato diventa gialla, rossa, viola, verde; la lingua esce fuori dalla bocca, diventa grande, enorme. E poi quel tremolio...

In una pagina meravigliosa Wiesel dice di aver assistito all'impiccagione di un giovane di tredici/quattordici anni. Dietro a lui un prigioniero diceva: "*Ma dov'è Dio! Dov'è!*" e uno

accanto gli risponde: *"Dio è lì! Lo stanno impiccando"*.

Da Auschwitz venni trasferito a Stutthof presso Danzica e poi a Echterdingen, a Ohrdruf, Krawinkel e infine a Buchenwald dove sono stato liberato l'11 aprile 1945. Ero in una baracca che era l'anticamera dei Forni Crematori. Ero in preda ad una violenta infezione da flemmone ad una gamba, ero stato battuto duramente, ferocemente. Sentivamo distintamente i colpi di artiglieria, il caratteristico rumore della battaglia in corso. Poi — sarà stata l'una e mezzo del pomeriggio — si è aperta la porta della nostra baracca in un buio diffuso. Sembrava quasi un film di Hitchcock — è entrata una sciabolata di luce ed è apparso un militare in tuta mimetica con una croce rossa sull'elmetto. Era come paralizzato, perché non riusciva a capire dove si trovava. Dovevamo sembrare dei vermi sporchi. Ricordo che ero febbricitante; se i miei liberatori avessero tardato un giorno o due, non avrei rivisto la libertà. Mi sono buttato giù dal mio letto a castello, sono arrivato sino a lui e l'ho abbracciato per le gambe ed ho sentito un profumo di sapone, di pulito, che ho ricordato per tanto tempo. Così ho visto la liberazione di Buchenwald.

Sono stato portato in ospedale, ma non ricordo che cosa mi abbiano fatto. Mi hanno salvato, comunque, dato che sono qui con voi.

Questa per sommi capi la mia storia. Non è una lezione di botanica! Io mi sto rovesciando come un guanto per raccontarvi le mie sventure. Non vi racconterò la storia di mamma e papà, né quella di mio fratello Enzo che è morto nella miniera di Monowitz, né dell'uccisione di sua moglie e del suo bambino di un anno e mezzo, né di mia nonna che è arrivata in quell'inferno il mese di giugno del 1944. Nonna era sorda, ho visto che guardava intorno e non riusciva a capire dove fosse capitata. Sono svenuto e i miei compagni mi hanno nascosto per circa tre minuti. Poi sono giunti dei camions, hanno caricato i vecchi, il personale di assistenza della casa di riposo di Firenze, dalla qua-

le provenivano. Durante la notte, alla luce delle fotoelettriche, è poi arrivato un convoglio di bambini provenienti dalle scuole francesi, con i loro insegnanti. Scendevano dai vagoni tutti sorridenti con i loro giocattoli sotto braccio: non sapevano che andavano a morire. I loro insegnanti li tenevano per mano e sono andati ai Forni crematori con loro.

Ho visto arrivare le truppe russe dal fronte mandate ai Forni crematori. Ho visto arrivare gli ebrei dell'Ungheria, della Polonia, della Russia, dell'Olanda, del Belgio, dell'Italia e veramente credevo che non ce l'avrei fatta a resistere. La mia sopravvivenza è stata un fatto straordinario. Mi auguro che sia accaduto perché io potessi venire a Pistoia a parlarvi.

Vi voglio tanto bene. Vorrei proprio trasferire a voi tutti la mia esperienza. Dovete essere coscienti e capaci di fare le vostre scelte, dovete pensare che la libertà non è un dono di Dio, ma un prodotto dell'uomo. La libertà la dovete difendere voi: la libertà è il prodotto della vostra volontà, della vostra determinazione.

Oggi vi sembrerà solo un discorso un po' enfaticizzato, ma è una grande verità: pensate soltanto a quanti partigiani sono andati a morire sulle montagne. Cercate di capire la storia per risalire alle cause che hanno determinato tanto sangue e tanta sofferenza. Diventerete uomini e donne responsabili e lo sarete sin tanto che sarete capaci di leggere la storia come ammaestramento, come trasferimento dell'esperienza altrui.

Abbiamo detto, quando siamo usciti fuori dal lager, due sole parole: *"Mai più, mai più, mai più"*. Spetta a voi, proprio alla luce di quello che sta succedendo nella ex Jugoslavia, dove una nuova guerra è scoppiata. Spetta anche alla vostra responsabilità poterla chiudere senza che diventi una tragedia.

Arrivederci, tanti auguri di cuore a voi tutti.



Una voce dal lager: Liana Millu

Ex deportata a Birkenau

Liana Millu fu arrestata nel marzo 1944, mentre era in missione da Genova a Venezia per conto di una formazione della Resistenza. Dopo essere stata in carcere a Venezia e nel campo di Fossoli, fu portata a Birkenau. Ha scritto due libri sull'esperienza del lager: "Il fumo di Birkenau" e "I ponti di Schwerin". Millu ha partecipato ad alcune fasi della ricerca degli alunni dell'Istituto d'Arte "P. Petrocchi" di Pistoia nel 1997, i cui risultati sono confluiti infine nella mostra "Auschwitz: la memoria educante".

Proponiamo alla lettura e alla riflessione alcuni passi di una testimonianza/intervista, rilasciata da Millu a Davide Jona Falco, a Genova, nel marzo 1994, (in Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, "Meditate che questo è stato". Testimonianze di reduci dai campi di sterminio, Prefazione di Arrigo Levi, a cura di Marco Abbina, Paola Abbina, Manuela Ascoli, Michael Ascoli, Davide Jona Falco, Andrea Levi, Simona Limentani, Sabrina Sinigaglia, l'U-Multimedia - Giuntina, Roma 1996, pp. 75-81) che risultano particolarmente significativi per il dibattito che si sta svolgendo sui temi della memoria, della sua trasmissione, del "revisionismo", dell'antifascismo.

[...] D. Quando parla delle persecuzioni, Lei prova un senso di liberazione, di sollievo, oppure sente un dovere di comunicare a terzi e soprattutto ai giovani la sua esperienza?

R. Esclusivamente per senso di dovere: specialmente in questi ultimi anni mi dedico soprattutto agli incontri coi giovani proprio per il senso di dovere lasciare una memoria viva anche perché, come dico ai ragazzi, tra qualche anno non ci saranno più superstiti e allora si potrà soltanto leggere ed imparare a conoscere la storia dai libri, non più da fonti dirette; sentendo acutamente che questa è una cosa che sta per finire, ho preso questo ruolo come un vero e proprio compito che assolverò da qui al termine della mia vita.

D. In occasione di incontri con altri reduci dai campi, si è mai trovata di fronte a persone che invece non riescono a raccontare la propria esperienza? Riesce a criticare, a biasimare questi individui oppure ritiene che ognuno abbia il proprio carattere e quindi il diritto di reagire a proprio modo alle esperienze vissute così tragicamente?

R. Non penso che siano atteggiamenti criticabili: generalmente tutti sentono il dovere di comunicare, soprattutto con i giovani, però non è mica una cosa facile; ci sono casi di persone che raccontando i fatti propri, si com-

muovono, piangono, senza rendere il giusto servizio ai giovani: occorre una certa abilità, una comunicatività innata, chi ha coscienza di non averla può rinunciare a questa funzione. Raccontare il Lager descrivendo la propria esperienza dalla A alla Z è comunque delicato e difficile, in quanto si presume che l'interlocutore sia pronto ad accettare e assimilare la testimonianza: e ciò è difficile che avvenga, per ovvie ragioni di sensibilità, di età e di tempo. Io parlo dei campi di sterminio per cercare di dimostrare che cosa succede quando si considera l'essere umano una cosa e cos'è che porta a questa disumanizzazione: riduco quindi il discorso al nocciolo e non insisto sul piano personale, tranne piccoli esempi che possono far meglio comprendere lo stato delle cose [...].

D. [...] qual è il suo giudizio, il suo stato d'animo di fronte al revisionismo, al negazionismo storico, al dilagare di movimenti nazionalisti di destra, all'ignoranza dei giovani circa la storia, all'accusa di vittimismo che talvolta viene rivolta agli ebrei?

R. Che ci siano dei tentativi di revisionismo, questo non meraviglia, basta pensare nella storia quanti modi di pensare siano cambiati col tempo; bisogna però ritornare all'idea e riconoscere che di questo passato ci

sono delle forze che agiscono nel presente, perciò non c'è un passato e un presente, per me è un unicum, perché se il fascismo e il nazismo nacquero in un momento politico particolare, in cui per esempio c'erano sei milioni di disoccupati in Germania, d'altra parte essi si basavano su poche migliaia di violenti, cui di fronte stavano milioni di indifferenti; violenza e indifferenza di allora, le troviamo anche nei nostri tempi, nelle nostre strade. Quando per la strada, come leggiamo spesso nella cronaca dei giornali, massacrano una persona in mezzo alla gente che rimane indifferente, ebbene questi sono episodi che testimoniano il rinnovarsi dei motivi ispiratori con cui

cominciò il nazismo, con cui incominciano i totalitarismi. Questo è dunque il significato che il passato ha per il presente: i disvalori che lo hanno formato, che non sono per niente scomparsi, ma uguali e precisi continuano ad agire vanno perciò considerati e contrastati come quelli di ieri [...].

D. [...] La pregiudiziale antifascista deve restare anche nella nuova fase della storia repubblicana italiana?

R. La pregiudiziale antifascista deve rimanere in quanto l'antifascismo rappresenta delle forze che si sono opposte a certe forze nefaste del passato [...].

Paolo Biagioli

Docente presso l'Istituto Statale d'Arte "P. Petrocchi" di Pistoia

IL NOSTRO VIAGGIO AD AUSCHWITZ

L'ESPERIENZA DI UNA CLASSE QUARTA DELL'ISTITUTO D'ARTE «P. PETROCCHI» DI PISTOIA

*«C'è un punto della terra che è una landa desolata
dove le ombre dei morti sono schiere [...].*

La gente laggiù ha gli occhi dilatati e opachi, secchi e ostili»

G. Tedeschi

C'è un punto della terra...

Siamo arrivati ad Auschwitz una mattina del marzo 1997, precisamente il 19 alle 11.00. Si veniva da Cracovia e ricordo ancora l'impressione che ci ha fatto vedere il cartello Oswiecim sull'Autobus di linea. Il tragitto Cracovia-Auschwitz dura poco più di un'ora e attraversa una campagna senz'altro bella. Quel giorno piovigginava. *«Poi fu la volta della cittadina, tutta fatta di case alte due o tre piani, malinconiche e annerite, dai tetti spioventi, circondate da giardini umidi verdi silenziosi»* (Millu 1993, p. 136). E dovunque quell'odore caratteristico, *«l'odore acre del carbone che brucia, un odore neanche tanto cattivo, ma che per me è l'odore della Polo-*

nia e del Lager» (Ritorno ad Auschwitz).

Si procedeva a gruppetti nel breve tratto che separa la fermata dell'autobus dall'ingresso del Campo principale, in silenzio, questo sì. Era la prima volta e c'è solo UNA PRIMA VOLTA. Non so se possono valere anche per noi le parole di Primo Levi, certo è che ce le siamo sentite addosso, da spettatori *«in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo»* (Levi 1976, p. 14). Un oltre non c'è.

Chi, come noi, proviene da Cracovia, all'inizio del viale che porta al Campo, passa di fianco a una impalcatura metallica che regge una campana né grande né piccola. Siamo fuori del Campo, non lo si vede ancora, eppure «si



è capito che ci siamo. Perché questa campana suona sempre all'alba e allora è la sveglia, ma quando suona a metà giornata vuol dire "Blocksperr", clausura in baracca, e questo avviene quando c'è selezione, perché nessuno vi si sottragga, e quando i selezionati partono per il gas perché nessuno li veda» (Levi 1976, p. 150). Chi cerca lo straordinario ad Auschwitz non sempre lo trova. Auschwitz è l'ordinario sovvertito, la maledizione del quotidiano; il quotidiano fatto di oggetti comuni associati a funzioni precise e ricordi piacevoli che si capovolge, e attribuisce agli stessi tutt'altre funzioni, sconosciute, che nel ricordo generano angoscia. Le docce, il treno, la campana, e ancora. «Quando mi capitava di sognare un mondo migliore, immaginavo un universo senza campane» (Wiesel 1988, p. 74). La musica. L'orchestra del Campo (c'era una orchestra del Campo!) suonava per i prigionieri quando arrivavano, quando uscivano per il lavoro e quando rientravano, quando si impiccava qualcuno: «Arrivai a Birkenau (Auschwitz) la notte del 23 maggio 44, [...]. Qualcuno giurò che gli sembrava di sentire la musica: in qualche parte del Campo suonavano una marcia. Possibile? [...]. Quella marcia "Rosamunda, che magnifica giornata!" la sentii suonare per mesi e mesi [...].» (Millu, p. 112).

Ha cominciato a nevicare e da lontano si può ora vedere il cancello, ARBEIT MACHT FREI. Il lavoro rende liberi. Ci vuole fantasia. Chi sarà mai in grado di spiegarlo? Quale libertà, quale lavoro in un Vernichtungslager, in un Campo di sterminio? Il nuovo corso, l'ordine nuovo inaugurato dalla Germania nazista passa certamente anche di qui: cambiare riferimenti e significati, attribuirne di nuovi, divenire protagonisti unici di una nuova creazione dove gli opposti stessi si incontrano e convivono, il confine fra bene e male si annulla. Nuovo il linguaggio, nuovo il codice di riferimento, nella più totale assenza di memoria individuale e collettiva. Come spieghereste altrimenti che in «quel lager [...] non vi erano baracche, ma vere case, dall'aspetto

pulito, e, meraviglia delle meraviglie, davanti a qualcuna di esse c'era persino un piccolo giardino! Poche aiuole povere, ma amorosamente curate, con viole del pensiero, garofanetti, e perfino qualche pianta di pomodoro [...]» (Millu 1993, p. 136).

In una intervista di qualche anno fa rilasciata ad un quotidiano nazionale (non saprei ormai dove, ma ricordo bene di averla letta) Elie Wiesel dichiarava che una delle immagini che più lo avevano impressionato della guerra nella Bosnia-Erzegovina era quella che ritraeva il generale Ratko Mladic mentre accarezza, di fronte alle telecamere, la testa di un bambino di Srebrenica. Gli ricordava il «Dottor Morte» Josef Mengele che sulla banchina ferroviaria di Auschwitz-Birkenau distribuiva caramelle ai gemelli prima di farne materiale d'esperimento. Quello stesso Mengele che «era solito canticchiare arie della Tosca, qualche volta della Vedova allegra mentre selezionava i prigionieri da mandare al crematorio» (Lustig 1996, p. 136).

Si passa davanti alle cucine del Campo e alla forca comune che è proprio lì: tre pali verticali e una longarina orizzontale. Sembra la porta, doppia, di un campo da calcio di periferia. Invece: «Le SS sembravano [...] più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco [...]. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva [...]. Più di mezz'ora restò [...] a lottare tra la vita e la morte [...] agonizzando sotto i nostri occhi, e noi dovevamo guardarlo bene in faccia» (Wiesel 1988, pp. 66-67). La forca è davanti al piazzale dell'appello che è poi uno spiazzo più largo degli altri che separano tra loro i Blocchi. Era lì che si consumava «la prima tortura del mattino [...] l'Appell [...], che iniziava alle quattro e mezza [...], sotto la pioggia o con il sole, nella neve o al gelo. Durante la conta [...] non erano ammesse scuse o eccezioni, perfino [...] il cadavere di chi era morto durante la notte doveva essere portato fuori e tenuto in piedi in modo da poter

essere contato facilmente» (Friedrich 1994, p. 65).

La neve viene giù più fitta e il freddo si è fatto crudo, anche per noi che pure siamo ben organizzati. Il freddo qui è diverso anche se è cosa ovvia e l'inverno ormai alla fine. Si decide di entrare negli edifici aperti, nelle stanze che furono camerate e che oggi sono il Museo di Auschwitz: valigie, scarpe, capelli, occhiali, vestiti, foto, frasi. L'ambiente interno ha un aspetto che ci colpisce. Ci sembra fuori luogo, uno scherzo. Quegli edifici assomigliano in tutto a normali nostri condomini, coi pavimenti e le scale di graniglia, le ringhiere di metallo tubolare smaltate di grigio. Ma il Blocco 11 no, non assomiglia agli altri. È il Block Smierci, il Blocco della morte. Qui il 3 settembre 1941 venne per la prima volta sperimentato il micidiale Zyklon B su circa 900 prigionieri di guerra sovietici. Qui si svolgevano gli interrogatori. Questo era il regno di Boger, della sua altalena e di chissà quant'altro ancora: *«Lo Hafiling doveva sedere / per terra raccogliendo le ginocchia / Gli legavano le mani davanti [...] / Prendevano il palo / lo infilavano tra avambracci e ginocchia / sollevavano il palo / e lo posavano sui supporti»*, per poi picchiarlo con un nerbo di bue *«sul sedere / dorso cosce / mani piedi / nuca / Ma più colpiti / erano gli organi sessuali / Miravano di preferenza a quelli»* (Weiss 1966, pp. 86-87). La chiamavano altalena perché il prigioniero quando veniva battuto oscillava come se fosse stato su una vera altalena.

Si scende nei sotterranei del Blocco, alle celle di punizione. Più di tutte fanno impressione gli stehbunker, i canili. Quattro celle di novanta centimetri per novanta, completamente buie, con una porta di accesso quadrata di 50 cm di lato. Si deve strisciare per entrarci. In alto nel buio più totale si avverte al tatto una feritoia di quattro centimetri. È la presa d'aria: *«Dappprincipio fui solo / L'ultima settimana / eravamo quattro [...] / I trattamenti erano diversi / Alcuni ricevevano da mangiare / soltanto ogni due o tre giorni / altri non ricevevano vitto di nessuna specie / Erano condannati a morire di fame / Il mio amico*

Kurt Pachala / morì nella cella vicina / dopo 15 giorni / Alla fine si mangiò le scarpe [...] / Gemeva / pregava supplicava / Beveva la propria orina / leccava i muri» (Weiss 1966, pp. 204-205).

I canili nel sottosuolo non sono più terrificanti della Parete Nera, nel cortile tra i Blocchi 10 e 11, l'unico ad essere chiuso da pareti in cima e in fondo che ne impedivano la vista. Anche le finestre dei due Blocchi che davano sul cortile erano oscurate. Nessuno doveva vedere cosa succedeva in quel rettangolo di Campo. Nel cortile si fucilavano i prigionieri. Alla Parete Nera. In realtà si trattava di una controparete addossata al muro di fondo del cortile, alta circa tre metri e larga quattro, fatta di grosse tavole di legno ricoperte di tela da sacchi cosparsa di catrame. *«Nell'autunno del 1943 / una mattina presto vidi nel cortile del Block Undici / una bimba / Aveva un vestito rosso / e una treccina [...] / A un tratto vidi Boger entrare nel cortile [...] / Prese la bimba per mano / lei s'incamminò buona buona / si fece mettere con il viso / contro la Parete Nera / La bimba si voltò / Boger tornò a girarle la testa contro la Parete / alzò il fucile / sparò alla bimba»* (Weiss 1966, pp. 161-162).

Il Campo di Auschwitz fu guidato fino al 1943 da Rudolf Franz Ferdinand Höss, che qui venne impiccato il 17 aprile del 1947. Siamo passati accanto alla forca che è ancora in piedi e che si trova tra la sua abitazione e l'edificio del Crematorio. Da casa sua poteva vedere il Crematorio: lui, la moglie, i cinque figli. Höss *«prendeva giornalmente parte ad alcune esecuzioni [...], poi andava a casa sua, da sua moglie, dai suoi figli. Solo per poco però [...] perché da fare ne aveva tanto. Soltanto la sera tardi [...] tornava a casa e s'immergeva nei giochi con i suoi cinque bambini»* (Lustig 1996, p. 78).

La camera a gas del Crematorio 1 è ancora lì ed è l'unica rimasta in piedi. Siamo entrati, in ordine sparso, chi prima chi dopo, così come in ordine sparso è stata tutta la visita al Campo, ognuno ha seguito il suo itinerario e i suoi pensieri. Avremmo parlato dopo. Lo stanzone

privo di finestre era in principio un deposito di munizioni, poi adibito a obitorio e infine a camera a gas in grado di contenere 700-800 persone. La morte veniva dal soffitto; da lì scendevano fino al pavimento i granelli di materiale poroso saturi di Zyklon B (acido cianidrico), che passa ad uno stato gassoso in presenza di una determinata temperatura (26° Celsius). I negazionisti si basano proprio sul fatto che le camere a gas non erano preriscaldate e quindi lo sterminio di massa con il gas asfissiante improbabile (Bastian 1995, pp. 82-83). Dimenticano che i nazisti pigiavano in quelle stanze così tante persone che bastava la temperatura dei loro corpi a riscaldare in breve tempo l'ambiente. E si dimenticano di Höss: «Allora per la prima volta vidi in grande quantità i cadaveri di individui gasati [...]. Avevo sempre immaginato un orribile soffocamento, mentre invece i cadaveri non mostravano affatto tracce di contorsioni o di spasmi» (Höss 1985, p. 129). A dire il vero la versione di Höss contrasta con tutte quelle fornite dai testimoni, primi fra tutti i membri del Sonderkommando, gli addetti ai crematori: «I cadaveri giacevano uno addosso all'altro [...] / Sotto lattanti bimbi malati / sopra le donne / sopra ancora gli uomini più forti [...] / Si calpestavano / e montavano gli uni sugli altri / perché il gas da principio / si sviluppava con maggior forza / a fior di terra / Avevano le unghie confitte reciprocamente nei corpi / La pelle era dilaniata [...] / I visi [...] gonfi» (Weiss 1966, pp. 237-238). La camera a gas, la morte industriale.

Da lì, per una porta interna, siamo poi passati davanti ai FORNI.

*Alla luce di una candela m'addormento
forse per capire un giorno
che io ero una ben piccola cosa,
piccola come il coro dei 30.000,
come la loro vita che dorme
laggiù nei campi,
che dorme e si sveglierà,
aprirà gli occhi
e per non vedere troppo
si lascerà riprendere dal sonno...*

9.1944

*Hanus Hachenburg
nato il 12.7.1929, trasferito ad Auschwitz
il 18.12.1943
morto tra il 10 e il 12.7.1944.*

P.S. Hanno partecipato a questa esperienza: il mio collega Mauro Matteucci, gli studenti della classe 4^a C (sez. Arte del Tessuto) a.s. 1996-9 (Alessandra, Lara, Giacomo, Sindhu, Silvia, Sara, Giacomo, Isil, Maria, Daria, Caterina, Soraia, Federica, Francesca, Arianna, Michela, Roberta, Ilaria, Anna, Francesca, Francesca, Martina, Cristina, Anna).

Riferimenti bibliografici

L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1993.

Primo Levi in *Ritorno ad Auschwitz*, filmato sulla visita al Campo di sterminio di Auschwitz compiuta da P. Levi nel 1982 e trasmesso dalla Rubrica "Sorgente di vita".

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1976.

E. Wiesel, *La notte*, Firenze, Giuntina, 1988.

Liana Millu, *Dalla Liguria ai Campi di sterminio*, a cura di L. Millu e M. Fucile, Pubblicazione a cura della Regione Liguria e A.N.E.D..

O. Lustig, *Dizionario del Lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

O. Friedrich, *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945*, Milano, Baldini&Castoldi, 1994.

P. Weiss, *L'Istruttoria*, Torino, Einaudi, 1966.

T. Bastian, *Auschwitz e la "Menzogna su Auschwitz"*. *Sterminio di massa e falsificazione della storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1985.

Marco Francini

Docente presso l'Istituto Statale d'Arte "P. Petrocchi" di Pistoia
Vice Presidente Istituto Storico Provinciale della Residenza di Pistoia

ANGELI DELLA "MEMORIA"

«[...] Niente e nessuno può
far sì che quello che è avvenuto una volta
non sia avvenuto [...]»
Søren Kierkegaard

Le numerose iniziative sulla *Shoah* e sul razzismo, svoltesi a Pistoia nella primavera del 1999 tramite l'organizzazione degli enti locali e la partecipazione delle scuole (mostre, proiezioni di filmati, dibattiti, ecc.), hanno riproposto con forza l'imperativo della memoria. La "memoria" della *Shoah* si presenta, da una parte, per chi la ha vissuta, sotto forma di ossessione, dall'altra, accompagnata quasi sempre da reazioni di incredulità. Alcuni studiosi di diverse generazioni (L. Poliakov, G. R. Reitlinger, G. Hausner, R. Hilberg) hanno compiuto lo sforzo di ricomporre il mosaico frammentario di notizie e di delineare una storia complessiva dello sterminio ebraico ad opera dei nazisti fra il 1933 ed il 1945; spesso, però, a combattere l'incredulità vale più la testimonianza diretta che la ricostruzione critica del passato, di "quel" passato. Mariuccia Salvati ha scritto in un saggio del 1997: «[...] se il genocidio ebraico appartiene alla storia, è un fatto storiografico acquisito che, per penetrare la zona d'ombra insondabile al di là di ogni descrizione o ragionamento, è necessaria la memoria dei protagonisti e soprattutto dei sopravvissuti. [...]». Primo Levi ha ripetuto più volte che raccontare Auschwitz ha avuto una funzione autoliberatrice a livello individuale. Si potrebbe aggiungere che la memoria collettiva nella forma di narrazione può anche essere rito espiatorio o elaborazione di un lutto. Il regista Steven Spielberg si è posto di recente il problema di come trasmettere e far capire alle nuove generazioni, attraverso il cinema, che cosa hanno rappresentato Au-

chwitz e lo sterminio degli ebrei. Il problema, dunque, esiste, è reale.

La memoria si presenta sotto una triplice forma come registrazione di eventi, come rievocazione, come rielaborazione. Tutti i presenti (alunni, giovani, insegnanti, la cittadinanza) hanno avuto, nei giorni scorsi, ed hanno oggi l'occasione e il modo di accostarsi a questi temi, prima di tutto, attraverso le testimonianze e, al tempo stesso, attraverso alcune rielaborazioni artistiche della memoria, le quali si propongono come messaggi ed ammonimenti universali: ad esempio, una canzone di Francesco Guccini (*Bambini nel Vento*), i film *Schindler's List*, *La vita è bella* e *Train de vie* – così toccanti nella loro fantastica rievocazione –, le poesie di Primo Levi (*Se questo è un uomo*) e di Umberto Saba (*La capra*) – la prima con il suo richiamo vibrante al senso di responsabilità umana e civile, la seconda con il suo riferimento alla tragedia ebraica come condizione umana – o, ancora, l'immagine essenziale nella sua sofferenza di Stefan Wegner, nell'essa intitolata *Auschwitz*, che esprime tutto l'orrore dell'esperienza dei campi di sterminio ed, insieme, forza e coraggio.

I pericoli maggiori, che oggi incombono sulla memoria dei fatti tragici del secolo XX, sono – lo hanno detto in momenti diversi Vidal-Naquet, Bastian, Pisanty – quelli della deformazione, dello stravolgimento e dello snaturamento. Perciò emerge il problema del necessario passaggio dalla memoria alla storia come ricostruzione e riflessione critica del/sul passato. La cultura ebraica – e non solo quella



ebraica – ha posto per tempo questo problema all'attenzione: si pensi all'*Angelus Novus* del pittore svizzero, Paul Klee, esponente dell'astrattismo, ripreso ed interpretato come "angelo della storia" da Walter Benjamin. Il filosofo tedesco di origine ebraica, esule dall'avvento del nazismo al potere in Germania, quando l'esercito tedesco occupò parte della Francia, dove si era rifugiato, nel 1940, cercò di raggiungere la Spagna per imbarcarsi verso gli USA; ma, fermato alla frontiera e minacciato di essere consegnato in mano ai nazisti, si tolse la vita. Proprio alla vigilia del suicidio, lavorava alle *Tesi di filosofia della storia*, in cui sostiene l'impossibilità della «redenzione», di «ricomporre l'infranto», e prende, appunto, l'angelo di Klee a simbolo:

«[...] un angelo [...] sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. [...] Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, distare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffiava una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui» (tesi IX).

Un passo quasi profetico, si direbbe. Lo sguardo fisso, attonito, stravolto dell'angelo è lo stesso che suscita l'enigmaticità della *Shoah*, la sua presenza nella storia e l'inavvicinabilità nella sua essenza, che ha fatto parlare della morte di Dio. Il disastro, la catastrofe della *Shoah* induce a ritirarsi con orrore di fronte alla vita che, comunque, continua. La memoria, dunque, è destinata a scolorarsi; subentra l'oblio come reazione terapeutica. A sua volta la storia – l'angelo che non può distrarre lo sguardo – sembra aver perso, se mai ha avuto, la possibilità di comunicare qualcosa ai vivi. Ancora Benjamin:

«[...] La vera immagine del passato guizza via [...]» (tesi V);

«[...] In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla» (tesi VI).

Questa osservazione vale tanto di più oggi, dal momento che la memoria e la storia tendono ad essere espunte dall'orizzonte della cultura contemporanea, dalla cultura dell'eterno presente.

Come si vede, il tema "Fra storia e memoria" (titolo dell'incontro odierno) è complicato, delicato, controverso.

Primo Levi ha scritto pagine esemplari sulle strettoie della memoria e, nello stesso tempo, sulla necessità di trasmettere l'esperienza delle vicende vissute personalmente. In una delle ultime pagine di *Se questo è un uomo* si legge che

«[...] è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo».

Egli poneva il problema di come raccontare l'indicibile, l'inenarrabile, quando l'evento (*Shoah*) è al limite estremo del comprensibile, anzi proprio al di là, disumano, mentre il linguaggio del "racconto" è quanto di più umano possa esistere. Levi riprese lo stesso argomento, a distanza di quaranta anni, nella Prefazione a *I sommersi e i salvati*. Qui osservava come i nazisti pensassero che, vinta la guerra, i crimini dei lager potessero essere camuffati, nascosti, cancellati, ed aggiunge che anche gli internati pensavano – o sognavano – che, anche se fossero sopravvissuti all'inferno, nessuno li avrebbe creduti, «anzi, neppure ascoltati». «Fortunatamente – scrisse nel 1986 – le cose non sono andate come le vittime temevano e come i nazisti speravano». Questi misero la massima cura nel distruggere la grande massa dei documenti di ogni genere, nel cancellare qualsiasi traccia, nell'eliminazione dei testimoni; ma, nonostante la meticolosità di quell'operazione, qualcosa è rimasto delle «spaventose atrocità» di quello che Levi definisce «il massimo crimine nella storia del-

l'umanità». Per cui, anche se «coloro [fra gli aguzzini, gli oppressori, gli assassini, i nazisti] che conoscevano l'orribile verità per esserne (o esserne stati) responsabili, avevano forti ragioni per tacere» (paura, interesse, cecità, stupidità volontaria, fanatica obbedienza), la memoria è stata trasmessa ed è arrivata fino ad oggi. È la voce di Primo Levi e di quei pochi scampati, che hanno trovato la forza e voluto narrare la loro esperienza; è la voce di quel ragazzo di quattordici anni che scrisse una lettera ai genitori da un campo di concentramento e di sterminio della Galizia, poco prima di essere ucciso, eliminato:

«Miei cari genitori, se il cielo fosse di carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me.

Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe. [...] Tutto il giorno lavoriamo quasi senza mangiare e la notte dormiamo sulla terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli). Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno e il mio corpo è pieno di lividi come un pezzo di legno bruciato. Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed è una vergogna: ci si batte per averne un pezzetto e persino qualche foglia. L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato. [...] Io non ero il quinto, ma so che non uscirò vivo di qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e miei fratelli, e piango [...].»

È la stessa voce che giunge attraverso le poesie dei bambini di Terezin; ed Elie Wiesel definisce il bambino impiccato nel lager "l'angelo dagli occhi tristi".

Queste voci e queste immagini, che ci giungono da lontano, sono davvero impressionanti e sconvolgenti. Attenzione, però, perché lo stesso Primo Levi metteva in guardia contro una lettura della "memoria" della Shoah in chiave di "pietà" o di "indignazione". La

commozione e la commiserazione sono effetti effimeri, consolatori e basta. Occorre andare oltre, attraverso l'analisi critica, verso una piena consapevolezza del passato, dove «i fatti storici acquistano il loro chiaroscuro e la loro prospettiva». Da parte sua, Hannah Arendt, riferendosi non solo alla Germania nazista, scrisse nel 1950:

«[comprendere] significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso. Comprendere significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia».

Mentre la "voce" dei documenti risulta sempre più fioca, via via che il tempo trascorre e l'oggi si allontana da quell'evento, i sopravvissuti dei campi di sterminio, testimoni oculari della Shoah tendono, per una legge naturale, a scomparire e i loro ricordi a divenire «sempre più sfuocati e stilizzati – dice ancora Primo Levi –, spesso, a loro insaputa, influenzati da notizie che essi hanno appreso più tardi, da letture o da racconti altrui»; insomma «la memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace».

Quella voce rischia di corrispondere allo sguardo dell'angelo di Klee-Benjamin. I testimoni – vivi o morti – sono, essi stessi, almeno in parte, delle figure angeliche, "angeli della memoria", che – come in alcuni films di Wim Wenders – camminano in mezzo a noi, ci passano accanto, ci sfiorano, vengono a parlarci di ingiustizie, soprusi, crimini, insomma di un "inferno" in cui erano precipitati senza colpa, che non può avere riscatto, ma la cui esperienza può e deve servire ad aprire gli occhi per vedere davanti a noi, per continuare a riflettere, per salvarsi dallo smarrimento di senso. Secondo ciò che significa nell'etimologia greca la parola "angelo", le testimonianze dei reduci sono "messaggi", "annunzi"; possono essere meditati o rimanere inascoltati: dipende solo da noi.

Anna Foa ha scritto che la funzione odierna della memoria e della storia della Shoah

deve essere - prima di tutto, ma non solo - occasione di riflessione dell'occidente sui rapporti con l'"altro" da sé, sul razzismo, occasione per definire la propria identità europea, facendo i conti con le proprie responsabilità storiche. Si tratta, in definitiva, - come dice Anna Rossi Doria - di ricomporre "memoria" e "storia", due tipi distinti e a volte contrapposti di rapporto con il passato: compito estremamente difficile che le iniziative pistoiesi, pur nei loro limiti, hanno cercato di svolgere.

Riferimenti bibliografici nel testo

Mariuccia Salvati, *Il Novecento*, in '900. I tempi della storia, a cura di Claudio Pavone, Donzelli, Roma 1997, p. 24.

Furio Colombo, *Spielberg. Come raccontare i sopravvissuti dell'Olocausto*, in "la Repubblica", 6 marzo 1999.

P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993.

T. Bastian, *Auschwitz e la "Menzogna su Auschwitz"*. *Sterminio di massa e falsificazione della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

Valentina Pisanty, *La irritante questione delle camere a gas*, Bompiani, Milano 1998.

La "Lettera di Chaïm" è stata inserita in *E come potevamo noi cantare. Poeti contro la guerra. Da Omero a Bob Dylan*, a cura di Domenico Adriano e Doriana Racanella, I libri dell'Altitalia, supplemento di "Avvenimenti", n. 7, s. i. t., p. 93.

Elie Wiesel, *La notte*, Giuntina, Firenze 1980, pp. 66-67.

Prefazione alla prima edizione di Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, p. LII.

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 13.

Anna Foa, *La storia degli ebrei tra anormalità e simbolo*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 113-117.

Anna Rossi Doria, *Il difficile uso della memoria ebraica: la Shoah*, in Gallerano, *op. cit.*, pp. 118-134.

Fabio Giannelli

Direttore Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

DAL DIRE AL FARE

Da questo anno scolastico l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza ha iniziato a collaborare direttamente con alcune scuole cittadine, coinvolgendo alunni e docenti in lavori di riflessione e rielaborazione personale su testi editi dall'Istituto medesimo (*Giovanni Amendola fra etica e politica*, *Partono i bastimenti*) o promuovendo lavori di ricerca sulla storia locale del Novecento.

E' il caso della classe III B del liceo classico "N. Forteguerri" che, guidata dalla professoressa Doretta De Leo, è impegnata in una ricerca tendente a mettere in risalto, forse per la prima volta in maniera dettagliata, gli effetti delle leggi per la difesa della razza,

promulgate nel 1938 dal regime fascista, nella nostra città.

Il lavoro, che ha previsto diverse uscite in Biblioteca Forteguerriana per visionare i più importanti periodici pistoiesi dell'epoca, si è quindi configurato come un vero e proprio laboratorio di storia, con gli alunni impegnati in prima persona nel ricercare le notizie e comprenderà anche l'incontro con testimoni di quei tempi lontani.

Di pari passo si è ritenuto importante anche eseguire un'indagine mirante ad appurare quali e quanti cittadini ebrei furono arrestati e deportati dalla provincia di Pistoia. Il risultato del lavoro verrà pubblicato su un altro speciale QF. Ci basterà qui sottolineare che anche questo ambito di ricerca non è mai stato svolto nella nostra città; non vorremmo che fosse stato rimosso dalla coscienza collettiva, dato che, sino ad oggi, siamo riusciti a rintracciare 76 casi di ebrei arrestati e deportati nei lager (quattro soli i sopravvissuti) e 2 fucilati per rappresaglia.

Giampaolo Perugi

Docente presso il Liceo Scientifico "A. Di Savoia" di Pistoia

Pistoia, Palazzo del Tau, 28 aprile 1999, presentazione del libro di Valentina Pisanty

L'IRRITANTE QUESTIONE DELLE CAMERE A GAS

Quello che mi riprometterei di fare in questa breve introduzione - spero di farla breve, ma i miei studenti sanno che quando comincio a chiacchierare finisco sempre col farla lunga - è di richiamare alcuni punti essenziali di una vicenda per gran parte di noi notissima ma forse non del tutto nota ad alcuni dei più giovani tra i presenti. Richiamare alcuni punti fondamentali, accertati dalla storiografia, servirà, spero, a far comprendere l'irritazione suscitata dal vedere che certi dati sono messi in dubbio o addirittura negati da alcuni studiosi, da alcuni sedicenti studiosi.

Una delle pagine più tragiche del tragico XX secolo è stata quella della *Shoah*, della distruzione degli ebrei attuata nel Terzo Reich. Quali furono le tappe e le modalità con cui il regime hitleriano si propose di addivenire alla "*soluzione finale*" del problema ebraico è sufficientemente noto. Basterà quindi ricordare alcuni punti essenziali. Procederò molto schematicamente.

Il primo punto, a mio giudizio imprescindibile, è costituito dal fatto che nella tradizione cristiana occidentale l'antisemitismo costituisce una presenza di lunghissima durata: sulle motivazioni di esso, sui suoi svolgimenti, sulle sue trasformazioni nel corso dei secoli non ci possiamo qui soffermare. E' comunque fuor di dubbio che quando i nazisti indicavano negli ebrei i responsabili di ogni male che affliggeva la Germania, le loro parole potevano trovare una facile accoglienza proprio perché da secoli i cristiani europei erano abituati ad avere una immagine negativa degli ebrei. Farinacci invitava i fascisti italiani a non dimenticare mai il debito di riconoscenza che si doveva avere nei confron-

ti della Chiesa cattolica che nel corso dei secoli aveva sempre tenuto vivo il sospetto e l'odio verso gli ebrei. Ma le cose non cambiano se rivolgiamo lo sguardo all'area protestante: chi non ricorda le invettive antiebraiche di Lutero o le considerazioni, solo apparentemente più distaccate, del giovane Hegel?

Il secondo punto è che le tradizionali teorie antisemite subirono nel corso del secondo Ottocento una decisiva metamorfosi, trasferendosi dal piano religioso a quello razziale. L'antisemitismo divenne pertanto uno dei paragrafi, forse il più importante, delle dottrine razziste che allora si diffusero in Europa, in connessione, credo, col duplice processo di nazionalizzazione delle masse e di espansione del dominio coloniale europeo.

Il terzo punto è che la già diffusa ostilità contro gli ebrei, manifestatasi ad es. in Francia in occasione del caso Dreyfus o in Russia nei pogrom antiebraici scatenati dal regime zarista all'indomani della sconfitta e della rivoluzione del 1905, registrò una forte recrudescenza all'indomani della prima guerra mondiale. Di ciò si sono indicate sostanzialmente due ragioni. La prima è legata all'oscuro sentimento di catastrofe della civiltà che si accompagnò spesso alla constatazione del declino della centralità europea e più in generale alla crisi di un tradizionale modello di società sotto l'avanzare dei fenomeni legati all'avvento della società di massa: nella ricerca di responsabili a cui attribuire l'origine delle difficoltà il ricorso all'antisemitismo si rivelò un *passe-partout* facilmente utilizzabile con successo. La seconda è legata alla rivoluzione russa, per due ordini di motivi:

che la rivoluzione bolscevica fu attribuita alla presenza e addirittura al ruolo protagonista che in essa avrebbero svolto gli ebrei e che in conseguenza della nuova situazione determinatasi in Russia un gran numero di ebrei orientali, meno integrati nei valori e nei costumi delle società occidentali, si trasferirono verso i territori della Europa centrale, determinando un accrescimento della percezione che si aveva della estraneità e del pericolo ebraici.

Il quarto punto è che nel più vasto panorama dei movimenti antisemiti, il nazismo tedesco si caratterizzò per la sua particolare e radicale intransigenza. Per quanto possa risultare sgradevole, occorre riconoscere che l'antisemitismo nazista fu *"in buona fede"*, ossia fondò le proprie ragioni su basi spirituali, ideologiche, culturali. C'è un famoso discorso tenuto da Himmler all'adunanza dei Gauleiter nazisti nell'ottobre del '43, in cui egli dice in sostanza - riassumo a braccio -: *«Cari compagni, mi rendo conto che ciò che vi si sta chiedendo è una cosa molto dura, molto triste, però noi dobbiamo farci coraggio: gli ebrei li dobbiamo eliminare perché abbiamo una responsabilità di fronte al popolo tedesco e di fronte alla storia»*. Quali erano le motivazioni che stavano dietro a questo ragionamento? Molto schematicamente erano queste. I nazisti pensavano che la storia fosse dominata dalle lotte tra i popoli e che i popoli non avessero tutti lo stesso valore razziale. Il popolo tedesco aveva il valore più alto, ma esso non era pienamente percepito dai Tedeschi stessi, che in tal modo rischiavano di soccombere. Occorreva dunque agire per restituire ad essi la coscienza del proprio valore razziale e dei compiti ad esso legati. Gli ostacoli da eliminare erano tutte quelle forze e quelle ideologie che minavano tale coscienza nazionale/razziale. Tali forze venivano indicate nelle ideologie internazionaliste o che in qualsiasi altro modo minava-

no tutto ciò che era tradizione, aristocrazia, gerarchia, valore etico, religioso, spirituale. Più precisamente esse venivano individuate nelle correnti del liberalismo, dell'individualismo, dell'egualitarismo, del laicismo, del comunismo, dell'economicismo. La massoneria, la grande finanza internazionale, le avanguardie artistiche, il bolscevismo erano i principali responsabili di questo processo di progressiva distruzione dei valori propri del *Volk* tedesco. Ma inutile sarebbe stata la lotta contro ciascuno di questi nemici se non ci si fosse resi conto che essi altro non erano che i tentacoli di un'unica piovra che in modi diversi si prefiggeva di strangolare il popolo tedesco. Quest'unica piovra era l'ebraismo. A tale conclusione i nazisti pervenivano con due tipi di argomentazioni: l'una di tipo fattuale, denunciando la presenza massiccia degli ebrei dentro o dietro ciascuna di quelle forze disgregatrici, l'altra di tipo «teorico», deducendo dalle specifiche caratteristiche dello spirito ebraico, la necessità logica dell'azione disgregatrice svolta dagli ebrei. Solo la loro eliminazione avrebbe consentito ai tedeschi di impegnarsi con possibilità di successo nella competizione tra i popoli: la scelta era tra la vita e la morte. Ad essa, per le responsabilità di fronte alle generazioni future, i tedeschi non potevano sottrarsi, qualunque fosse il prezzo da pagare, anche quello di perdere l'anima e dover conservare il silenzio su quanto si stava facendo. Si dirà che erano dottrine aberranti, assurde. Certamente. Ma non è questo il punto. Il punto è: primo, che l'assurdità di una teoria non ha mai impedito che essa trovasse ascolto e venisse accolta come una mappa infallibile per orientarsi nel mondo e, secondo, che tale dottrina nazista era di fatto condivisa dalla maggioranza dei Tedeschi.

Il quinto punto è che il razzismo, a differenza di altri movimenti ideologici antisemiti, mise in pratica il suo intransigente antise-

mitismo. Schematicamente le tappe possono essere così riassunte, tenendo peraltro presente che in taluni casi esse si accavallarono, specialmente nella fase convulsa degli anni di guerra. 1) Intimidazione: già prima dell'andata al potere dei nazisti e poi sin dalle prime settimane successive gli ebrei furono fatti oggetto di caricature, ingiurie e sporadiche violenze. 2) Discriminazione (boicottaggio, epurazione, ecc.), ossia cancellazione dei risultati del lungo processo che aveva portato alla assimilazione degli ebrei, così da privarli ufficialmente di ogni diritto di cittadinanza (momento cruciale furono le leggi di Norimberga del settembre del '35). 3) Segregazione, ossia tentativo di costringere gli ebrei all'isolamento dal resto della società, attraverso le leggi per la protezione del sangue tedesco, l'arianizzazione dei beni, ecc. 4) Espulsione, che si cercò di attuare spingendo gli ebrei, ormai fatti oggetto di violenza fisica (notte dei cristalli, 9 novembre 1938) all'esilio (ma al tempo stesso privandoli delle risorse economiche necessarie) o addirittura programmandone la deportazione in massa in Madagascar; 5) Ghetizzazione, ovvero trasferimento forzato di ebrei in luoghi di concentrazione o, dopo l'occupazione della Polonia, nei ghetti di Varsavia, Lublino, Lodz, Cracovia, dove essi avrebbero dovuto autonomamente procurarsi da vivere, ma dove le condizioni di vita disperate (fame e malattie: tubercolosi, tifo) non solo provocavano livelli di mortalità altissimi, ma fornivano strumenti alla propaganda nazista intesa a dimostrare la sporcizia e il disordine tipici degli ebrei; 6) Distruzione: che la "soluzione finale", non solo per gli ebrei tedeschi ma anche per quelli dei paesi occupati dalla Germania, non fosse fin dall'inizio nei piani nazisti, ma si definisse nel corso della guerra e venisse pianificata nella Conferenza di Walsee del gennaio 1942, è questione importante, ma resta comunque il fatto che

tale soluzione fu il punto d'arrivo coerente di una serie di tappe che andavano in questa direzione.

Il sesto punto è che con l'avvento del nazismo al potere in Germania, l'antisemitismo più o meno latente in altri paesi poté concretizzarsi in sistematici provvedimenti di legislazione antiebraica: ricorderemo, a questo proposito, le leggi italiane del '38, ma anche i casi della Polonia o della Romania. Ma si dovrà peraltro osservare che in taluni casi (la Danimarca per un verso, l'Ungheria o la Romania per un altro) i singoli governi non si piegarono totalmente alle direttive naziste.

Il settimo punto è che dal 1942 i Tedeschi si prefissero lo sterminio puro e semplice degli ebrei (ma anche degli zingari, sebbene tendiamo spesso a dimenticarcelo), creando o destinando a tale scopo specifiche installazioni. Qui è opportuno fornire qualche precisazione dal momento che una certa confusione che si può riscontrare, relativamente a questo punto, anche in diverse testimonianze, ha fornito elementi alle argomentazioni dei negazionisti. Non tutti i lager erano campi di sterminio: se ne devono distinguere vari tipi, pur con l'ovvia constatazione che in tutti quanti la morte dei reclusi era l'eventualità più probabile. Vi furono anzitutto i campi di internamento situati in Germania e destinati agli oppositori politici e agli individui giudicati "antisociali": tra questi furono Dachau, Buchenwald, Mauthausen, il campo femminile di Ravensbruck, ecc. Essi furono poi utilizzati, insieme ad altri di nuova costruzione, come campi di concentramento in vista della deportazione della popolazione verso i campi situati ad oriente. Tra i campi di nuova costruzione ci fu quello di Auschwitz, inaugurato nel giugno del '40. Con la conquista dei territori orientali i tedeschi si trovarono di fronte alla necessità di smaltire un numero enorme di ebrei e furono allora allestiti veri e propri impianti per lo sterminio pianificato

di massa: Chelmno, Sobibor, Treblinka, Auschwitz-Birkenau. Le tecniche furono via via perfezionate: dopo un iniziale ricorso alle fucilazioni di massa, il sistema più efficiente si dimostrò quello delle camere a gas (di cianuro) e della successiva cremazione dei cadaveri. Sarà opportuno ricordare anche che i nazisti si preoccuparono di lasciare la minore quantità possibile di prove di quanto stavano facendo, ad esempio ordinando la totale distruzione degli archivi dei campi che vennero progressivamente chiusi perché avevano esaurito il loro "ciclo produttivo" o perché ubicati nei territori occupati dall'Armata Rossa.

Un ottavo punto è quello che riguarda il silenzio, la complicità, la volenterosa collaborazione di tutti coloro che in Germania o negli altri territori occupati erano a conoscenza di quanto stava accadendo o addirittura partecipavano alle operazioni di sterminio. A questo proposito credo si debba convenire con quanti sostengono che l'automatismo della macchina della distruzione e la normalizzazione burocratica del personale impiegato (è il tema impostato dalla Arendt che in occasione del processo ad Eichmann parlò della "banalità del male", proprio per sottolineare la normalità burocratica con cui gli impiegati del Reich assolsero le proprie funzioni in vista dello sterminio) non bastano a spiegare tutto e che si debba attribuire un peso rilevante a quella diffusa e radicata tradizione di antisemitismo che prima si richiamava e che costituì uno dei prerequisiti fondamentali alla caduta di ogni inibizione e all'indifferenza con cui si guardò alla sorte degli ebrei, non solo in Germania ma anche negli altri paesi occupati. Ed è questione che tocca alcune relevantissime questioni di ordine etico. Seppur sostenuta con qualche esagerazione e soprattutto con qualche ridondanza la tesi di Goldenhagen, ossia che senza una vo-

lenterosa collaborazione da parte dei tedeschi lo sterminio sarebbe stato inattuabile, mi sembra convincente.

Il nono punto è che quanto stava accadendo agli ebrei era sufficientemente noto, anche al di fuori della Germania. E questo pone il problema del perché poco o niente si fece per impedirlo. Il discorso, che riguarda la Croce Rossa Internazionale, il Vaticano, i governi dei paesi antitedeschi e di quelli neutrali, è lungi dall'essere esaurito.

Il decimo ed ultimo punto riguarda il bilancio conclusivo. La stima di sei milioni di morti che si fece strada subito all'indomani della guerra e nel corso del processo di Norimberga, è stata spesso giudicata eccessiva. Tuttavia le più aggiornate e documentate ricerche propongono una stima tra i 5,2 e 6 milioni che non si discosta molto da quella.

Di fronte a tutto ciò le domande che la storiografia si è posta sono numerose e ancor più angoscianti sono gli interrogativi aperti per la riflessione etica e filosofica. Ben difficilmente si poteva prevedere che a qualcuno venisse in mente di chiedersi se tutto ciò fosse realmente accaduto. Proprio questo invece si sono chiesti alcuni scrittori, per concludere che quella di Auschwitz è solo una "leggenda", che ad Auschwitz furono gasate soltanto le pulci e che - torna un tema caro alla tradizione dell'antisemitismo - è tutto il risultato di una macchinazione propagandistica ordita ai danni della Germania.

Come è possibile che qualcuno abbia negato l'esistenza delle camere a gas? Come è possibile negare? È questa la domanda cui ha tentato di dare una risposta la studiosa che ho qui il piacere e l'onore di presentare, Valentina Pisanty, nel suo recente e interessantissimo libro intitolato *L'irritante questione delle camere a gas*.

Valentina Pisanty

Ricercatrice, scrittrice

SUL NEGAZIONISMO

Vorrei iniziare questo mio intervento riprendendo un brano, tratto dalla prefazione a *I sommersi e i salvati* in cui, citando Simon Wiesenthal, Primo Levi dice che i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: *«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà [...] E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti»*.

La profezia non si è avverata. Il mondo ha creduto a coloro che sopravvissero ai lager per raccontare la propria esperienza e, indirettamente, per pagare un tributo ai propri compagni uccisi.

Tuttavia c'è un legame di continuità tra le parole dell'SS riportate da Levi (che riflettono la politica di occultamento delle prove del genocidio perseguita dai nazisti) e le attività di un gruppo di presunti storici che da qualche tempo si sforzano di convincere il mondo che la Shoah sia la *“grande impostura del XX secolo”*. Secondo questi autori, Auschwitz e le camere a gas naziste non sarebbero altro che un'invenzione della propaganda alleata, di matrice sionista, per estorcere ingenti riparazioni di guerra alla Germania sconfitta, allo scopo di finanziare lo stato di Israele.

Revisionismo e negazionismo

Solitamente ci si riferisce ad essi con l'etichetta di *“revisionisti”* (appellativo con cui

essi stessi amano autodefinirsi), ma la storiografia ufficiale preferisce chiamarli *“negazionisti”*. Il motivo è semplice: mentre ogni storico che si rispetti è revisionista, nel senso che è disposto a rimettere costantemente in gioco le proprie conoscenze acquisite qualora l'evidenza documentaria lo induca a rivedere le sue posizioni, il negazionista è colui che nega l'evidenza storica stessa.

Se il revisionismo è un atteggiamento scientifico comune e perfino auspicabile, nell'ambito degli studi sulla seconda guerra mondiale è possibile individuare una forma più specifica di revisionismo (quella coltivata da Nolte, per intenderci), e che taluni propongono di chiamare *“riduzionismo”* perché vuole ottenere lo scopo di ridimensionare la portata della Shoah e dei crimini nazisti. Secondo Nolte, la responsabilità della seconda guerra mondiale non è da accollare ai soli tedeschi, e i lager nazisti sono equiparabili ai gulag sovietici. Noi (intendo dire il resto della comunità scientifica e storica) siamo liberi di esaminare l'interpretazione proposta da Nolte e di decidere, sulla base del materiale documentario disponibile e di una serie di principi interpretativi comuni, che la sua ipotesi non ci convince. Possiamo anche sospettare che il revisionista sia mosso da un movente poco edificante, come la relativizzazione della Shoah e dei crimini nazisti: tuttavia, mentre il revisionista argomenta la sua tesi eretica a partire da una base storiografica accettata (l'avvenuto sterminio degli ebrei), il negazionista rifiuta questa base. Per il negazionista, l'inesistenza delle camere a gas è un dato posto come inconfutabile, a partire dal quale riscrivere radical-

mente la storia della seconda guerra mondiale, rifiutando aprioristicamente qualunque documento o testimonianza che attesti l'esistenza dello sterminio.

I precursori

Il fenomeno del negazionismo non è nuovo: fin dall'immediato dopoguerra vi furono degli autori isolati che tentarono di riabilitare il nazismo, cancellando quello che - agli occhi della coscienza comune - è il crimine più grave commesso dal regime hitleriano, cioè lo sterminio programmato di milioni di ebrei nei campi della morte.

Per citare qualche precursore del negazionismo, i primi negatori della Shoah, in Francia, sono l'ex vichyista Maurice Bardèche e l'ex socialista Paul Rassinier. Rassinier, che viene oggi considerato come il padre fondatore del negazionismo, è una figura alquanto singolare. Anziano deportato a Dora e a Buchenwald, per qualche motivo difficile da spiegare Rassinier passerà il resto dei suoi giorni, dal dopoguerra in poi, a tentare di giustificare la politica concentrataria nazista e a sostenere che i veri responsabili della seconda guerra mondiale furono i comunisti e gli ebrei.

Nella prefazione della seconda edizione di *"Passage de la ligne"* Paul Rassinier si riferisce a quella che egli definisce l'"irritante questione" delle camere a gas. Nel 1954, quando scrive questa prefazione, Rassinier non ha ancora formulato esplicitamente la tesi dell'inesistenza delle camere a gas naziste, e dunque per lui gli impianti di sterminio costituiscono una fonte di fastidio. Perché la questione delle camere a gas è descritta come irritante? Per il semplice motivo che essa costituisce il maggiore ostacolo incontrato da chi, come lui, voglia riabilitare il regime nazista. Si può tentare (con qual-

che equilibrismo) di giustificare la politica espansionistica hitleriana, le leggi razziali, le deportazioni e perfino i campi di concentramento ma, comunque la si veda, le camere a gas rimangono un capitolo troppo aberrante della storia dell'umanità perché lo si possa normalizzare.

L'unica soluzione, dunque, è di estirpare la fonte dell'irritazione.

Dopo Rassinier vari autori, in tutto il mondo, hanno tentato di negare la Shoah. Ma mentre per una trentina di anni le loro tesi sono passate relativamente inosservate, a partire dalla fine degli anni Settanta il negazionismo ha cominciato a raggiungere un'udienza allargata e a ritagliarsi uno spazio crescente nell'agenda collettiva. Qual è il motivo di questo cambiamento?

I «ricercatori»

In parte il relativo successo mediatico goduto dai negazionisti negli ultimi anni è dovuto a fattori esterni, quali la maggiore distanza temporale che ci separa dalla guerra, l'emergere delle nuove destre in Europa, nonché un certo clima culturale di scetticismo generalizzato che, con la complicità (spesso involontaria) del sensazionalismo dei media, ha spianato la strada a chiunque voglia ribaltare un qualche verità storiografica accettata, Shoah compresa.

Ma oltre a questi fattori esterni, credo che questo cambiamento sia dovuto all'elaborazione, da parte dei negazionisti, di nuove strategie comunicative più efficaci rispetto a quelle precedentemente adottate.

Nel 1978 viene fondato in California l'*Institute for Historical Review*, un istituto pseudo-academico nel quale confluiscono i negazionisti di tutto il mondo, e che organizza convegni, distribuisce le pubblicazioni dei negazionisti e cura una rivista, *The Journal*

for *Historical Review*, sulla quale scrivono tutti gli autori negazionisti. Laddove in precedenza i negazionisti avevano operato in isolamento, con il risultato che i diversi scritti su questo argomento erano spesso in contraddizione reciproca, ora i diversi contributi vengono coordinati dall'alto per conferire ad essi una coerenza che prima non possedevano. Ad esempio, L'IHR formula otto assiomi del negazionismo che tutti i negatori della Shoah sono tenuti a rispettare:

1. la soluzione finale consisteva nell'emigrazione e non nello sterminio;

2. non ci furono gassazioni;

3. la maggior parte degli ebrei scomparsi emigrarono in America e in Unione Sovietica facendo perdere le loro tracce;

4. i pochi ebrei giustiziati dai nazisti erano criminali sovversivi;

5. la comunità ebraica mondiale perseguita chiunque voglia svolgere un lavoro di ricerca storica onesta attorno alla seconda guerra mondiale per timore che emerga la verità dei fatti;

6. non vi sono prove del genocidio;

7. l'onere della prova sta dalla parte degli "sterminazionisti";

8. le contraddizioni presenti nei calcoli demografici della storiografia ufficiale dimostrano con certezza il carattere menzognero della loro tesi.

Gli otto assiomi forniscono una serie di risposte-standard con cui i negazionisti ribattono alle obiezioni più ovvie che gli si possono rivolgere:

- ma se il genocidio non è mai avvenuto, allora che fine hanno fatto gli ebrei scomparsi? Risposta (all'unisono): hanno approfittato del caos del dopoguerra per rifarsi una vita con qualche giovane avvenente del luogo;

- come spiegare il significato dell'espressione in codice "*azione speciale*" che troviamo così spesso nei documenti nazisti? Ri-

sposta: le azioni speciali non erano altro che selezioni per separare i detenuti infetti da quelli sani nei lager, per impedire lo spargimento delle epidemie di tifo;

- e che dire delle testimonianze del dopoguerra? Risposta: le testimonianze non sono prove, perché sono state estorte o falsificate dagli Alleati;

- e il materiale fotografico? Risposta: è tutto truccato, frutto di un abile lavoro di montaggio ad opera degli esperti dei media (che notoriamente sono controllati dagli ebrei): addirittura, i negazionisti sostengono che le fotografie che raffigurano le montagne di cadaveri dei lager sarebbero state scattate a Dresda dopo i bombardamenti alleati, e che in effetti i corpi appartenevano ai cittadini tedeschi. E così via.

È così che i negazionisti si costruiscono un paradigma alternativo, uno schema esplicativo dei fatti in netta antitesi con quello sostenuto dalla storiografia ufficiale. Facendo capo a un unico scheletro argomentativo, i negazionisti tentano di apparire come una scuola storica solida e coerente, per creare l'impressione - del tutto fittizia - che sia in corso un serio dibattito scientifico tra due scuole di pari legittimità scientifica: quella "*revisionista*" e quella "*sterminazionista*".

Un altro elemento che ha contribuito a rendere più visibili i negazionisti è stato il loro apparente distanziamento dall'antisemitismo tradizionale di estrema destra: questo è un fenomeno che riguarda soprattutto i negazionisti europei. Mentre gli scritti dei primi negatori della Shoah (dei precursori) rivelavano esplicitamente le proprie ascendenze ideologiche (antisioniste), e dunque rientravano agevolmente nella categoria del pamphlet politico, i nuovi negazionisti (con Robert Faurisson in testa; in Italia c'è Carlo Mattogno) fanno di tutto per conferire alle proprie pubblicazioni un'apparenza di neu-

tralità ideologica e di rigore scientifico. Lo scopo dichiarato dai nuovi negazionisti, i "ricercatori", (che rifiutano l'etichetta di antisemiti) è di ristabilire la Verità storica, indipendentemente da qualunque movente politico ulteriore. A tale scopo essi prendono in prestito l'apparato retorico tipico delle pubblicazioni accademiche e scientifiche, con tanto di bibliografia, indice analitico, fotografie, riferimenti a documenti e ad atti processuali, ecc. Dunque, i negazionisti della seconda generazione scimmiettano il procedimento filologico rigoroso della storiografia scientifica, smussando i toni accesi della propaganda antisemita e sostituendo le accuse dirette con le insinuazioni.

I divulgatori

Oltre ai precursori e ai "ricercatori", c'è un terzo gruppo di negazionisti che operano soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, e che propongo di chiamare i "divulgatori". Ciò che caratterizza il lavoro dei divulgatori è l'estrema grossolanità delle loro argomentazioni, che vengono espresse secondo lo stile rozza della propaganda antisemita più dozzinale - c'è da dire che negli Stati Uniti i negazionisti sono protetti dal Primo Emendamento della Costituzione (libertà di opinione), e quindi non hanno il problema di dribblare la censura, come invece devono fare i negazionisti europei.

I divulgatori sono particolarmente attivi nei campus universitari, dove fanno proseliti dalle pagine delle riviste studentesche, e su Internet, dove c'è una proliferazione di siti negazionisti, impossibili da censurare.

Le strategie interpretative

Ma vediamo ora come i negazionisti leggono i documenti storiografici, per cercare

di capire in che modo essi argomentano la loro tesi comune. In generale, i negazionisti rivelano una spiccata propensione per la lettura paranoica dei testi: essi mettono in pratica una lettura perennemente sospettosa dei documenti, in quanto per loro dietro a ogni parola pronunciata dai testimoni si annida un segreto. Il loro intento dichiarato è di demistificare la storia della seconda guerra mondiale, ed essi si autoassegnano il ruolo di smascheratori della menzogna.

A ben vedere, l'operazione del diniego storico è di una facilità sconcertante: si prende una qualunque testimonianza che attesti l'esistenza delle camere a gas (le memorie di Rudolf Höss, le testimonianze dei superstiti, ecc.) e la si isola dal suo contesto immediato. Lo storico onesto sa bene che ogni testimonianza va corroborata da altre testimonianze, in quanto nessun singolo testimone è infallibile. La singola testimonianza costituisce la tessera di un mosaico più ampio che, complessivamente, ci informa di come si sono verosimilmente svolti gli eventi a cui ciascuna testimonianza si riferisce in modo necessariamente parziale. Invece di far dialogare le varie voci tra loro, il negazionista isola la singola testimonianza dalla rete probatoria nella quale essa è inserita.

Una volta isolata la testimonianza per renderla più facilmente attaccabile, il negazionista va alla ricerca spasmodica di tutte le increspature esegetiche, le minime inesattezze fattuali e le piccole contraddizioni di cui essa è portatrice.

Essendo un prodotto della memoria umana, la quale come è noto è eminentemente fallibile, qualunque testimonianza può contenere alcune inesattezze o contraddizioni. Ci si può sbagliare sul numero di persone stipate in ciascun convoglio che portava ai lager, sull'altezza o sull'esatto colore di un edificio, sul giorno della settimana in cui

Himmler visitò il lager di Auschwitz, ecc. Ora, è evidente che simili inesattezze non inficiano minimamente il valore della testimonianza per quanto riguarda i suoi contenuti principali. Invece, i negazionisti si appigliano ai minimi errori commessi dai testimoni (sia da parte dei superstiti, sia da quella delle SS) e saltano precipitosamente alla conclusione che, se il testimone si è sbagliato su un dettaglio, nulla garantisce che egli non si sia sbagliato anche sul resto (è la logica del *Falsus in uno, falsus in omnibus*).

Ecco un esempio: l'SS Kurt Gerstein, in virtù del suo ruolo di tecnico per la disinfezione, visitò nel 1942 il lager di Treblinka. Durante la visita, assistette a una gassazione e, subito dopo la guerra, redasse un rapporto in cui descriveva con orrore ciò a cui aveva assistito. Nel rapporto Gerstein parla anche delle montagne di vestiti, appartenenti alle vittime delle camere a gas, che ha visto a Treblinka e aggiunge che queste montagne erano alte 35-40 metri. Evidentemente si tratta di un'esagerazione, in quanto una catasta di tali dimensioni sarebbe impensabile. Nel leggere il rapporto di Gerstein, noi ci limitiamo a constatare l'esagerazione e a pensare che, in preda all'emozione, il testimone abbia ceduto al meccanismo retorico dell'iperbole. Il negazionista, invece, dopo avere fatto della pesante ironia sull'incapacità di Gerstein di stimare l'altezza della montagna di vestiti, dice che questo errore è un chiaro segno del fatto che il testimone ha mentito (dunque, *non* che si è semplicemente sbagliato, perché per il negazionista ogni errore equivale a una menzogna) e che la sua testimonianza gli è stata estorta dagli alleati durante la sua prigionia.

Come si vede, vi è un'enorme sproporzione tra l'entità dell'inesattezza riscontrata e le conclusioni che se ne traggono. Immaginiamo che qualcuno assista a un incidente

stradale e poi, nella sua testimonianza, dica che vittima dell'incidente si trovava in un lago di sangue. E' chiaro che si tratta di un modo di dire, e a nessun inquirente equilibrato verrebbe in mente di obiettare che, siccome è fisicamente impossibile che i litri di sangue contenuti in un corpo umano equivalgano al volume di un lago, allora il testimone ha mentito.

Quando poi la testimonianza resiste a questo interrogatorio di terzo grado, i negazionisti si inventano delle anomalie che essa non contiene.

Il lettore, che solitamente non è sufficientemente informato per rispondere a ciascuna di queste obiezioni locali - e i negazionisti si guardano bene dal fornirgli le indicazioni bibliografiche necessarie per riempire le sue lacune -, viene gettato in uno stato di disorientamento e di paralisi interpretativa. La prima fase dell'operazione negazionista, dunque, è la *rottura del consenso*, lo sgretolamento dell'accordo sociale su cui si basa la nostra ricezione collettiva della Shoah. Nella mente del lettore sprovveduto viene gettato il seme del dubbio circa la realtà dello sterminio.

A questo punto, la situazione è matura per sferrare l'attacco finale: attraverso la tecnica dell'insinuazione, si fa intendere al lettore che le "*sbavature*" appena riscontrate nei documenti non sono casuali, ma fanno capo a una precisa volontà di manipolazione a opera di "*certi ambienti del sionismo internazionale*". Di lì alla logora trama della cospirazione giudaica per la conquista del mondo il passo è breve.

Infatti, il negazionismo non si regge in piedi senza una qualche versione della teoria del complotto, ovvero della convinzione (assai diffusa nella mentalità collettiva) che da qualche parte vi sia una regia occulta che manipola l'intero corso della storia.

Ciò che i negazionisti non riusciranno mai a scrivere è una contro storia del nazismo. Tutto ciò che possono fare è di tentare di smantellare la credibilità della versione accettata della storia della seconda guerra mondiale, ma non riescono (e nemmeno tentano) di costruirne un'interpretazione in positivo. Il fatto è che a decostruire sono capaci tutti, mentre ciò che richiede un arduo lavoro di ricerca scientifica, con tanto di fonti docu-

mentarie, è la costruzione di uno schema esplicativo dei fatti alternativo rispetto a quello generalmente accettato. Al massimo i negazionisti possono insinuare o accennare all'esistenza di un complotto sionista per la riscrittura della storia, facendo leva sul vecchio pregiudizio dell'accesso privilegiato degli ebrei a media di massa. Ma la teoria del complotto non si può dimostrare e nemmeno articolare: la si enuncia e basta.

Sebbene questo numero speciale di QF sia dedicato alla Shoah, riteniamo utile pubblicare un breve intervento che si riferisce alle persecuzioni subite nello stesso periodo e sempre ad opera del nazismo da un gruppo religioso, i Testimoni di Geova, perché si abbia presente che il regime hitleriano attuò una politica di sterminio contro tutti i "diversi", che colpì indistintamente minoranze etniche (gli ebrei, appunto, in primo luogo), ma anche gli zingari, i meticci ed altre minoranze, come gli omosessuali, gli oppositori politici, i prigionieri di guerra.

Fabio Giannelli

*Direttore Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia*

I TRIANGOLI VIOLA

Un aspetto poco conosciuto e poco indagato dell'universo concentrazionario nazista è, senza dubbio, quello relativo alla persecuzione dei *Bibelforscher*, gli Studenti biblici o - come si dice oggi - i Testimoni di Geova. Poche sono le notizie trapelate dai vari libri di testimoni sopravvissuti allo sterminio, piccole notazioni, qualche nome riferito anche in testi di autori come Primo Levi (*I sommersi e i Salvati*), o come Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone (*Le*

donne di Ravensbrück), ma niente di più.

Rimangono i testi scritti dai Testimoni stessi, ma questi hanno scarsa diffusione nel circuito normale degli storici; da qui l'insufficiente conoscenza dei fatti specifici, anche se i dati ufficiali parlano di circa 30.000 perseguitati, di 10.000 deportati, di 253 condanne a morte eseguite e di 635 deceduti a causa dei rigori della prigionia e della ferocia dei guardiani.

Queste persone - senza dubbio innocue da un punto di vista bellico, o forse proprio a causa del loro rifiuto a partecipare ad una guerra, ad indossare una divisa, a lavorare per fabbriche collegate alla produzione di guerra, fossero anche sartorie nelle quali si confezionavano divise o si attaccavano mostrine - vennero definiti, dai nazisti che li incarceravano, *prigionieri volontari*, a significare che un loro ripensamento avrebbe potuto mutare la situazione di reclusione in quella di libertà. Sotto questo aspetto potrebbero essere assimilati alla condizione degli I.M.I. - Internati Militari Italiani - che avrebbero potuto essere rimpatriati in Italia se avessero firmato un documento di adesione alla Repubblica Sociale di Mussolini.

In questo senso si deve leggere il termine *prigionieri volontari*, e non è difficile per nessuno immaginare quanto deve essere stato difficile il rispetto delle proprie convinzioni morali e religiose.

I Testimoni di Geova furono internati nei campi di Osthofen, Sachsenburg, Sachsenhauser, Buchenwald, Auschwitz, segnati con il triangolo viola, e li condivisero la sorte delle altre vittime dell'intolleranza e della ferocia nazista.

«[...] caro padre, allorquando tornerai a casa, cerca in particolare di occuparti della mia Lieschen beneamata, poiché per lei sarà durissimo sapere che suo marito non tornerà. Confido tu lo faccia, e te ne sono grato fin d'ora. Mio caro padre, ti supplico a nome dello spirito di rimanere fedele, proprio come io mi sono sforzato di esserlo, poiché allora ci rivedremo. Penserò a te sino all'ultimo istante.» (Lettera di Johannes Harna, condannato alla ghigliottina nel 1941)

La loro persecuzione, dato che il gruppo principale di *Bibelforscher* europei era in Germania, iniziò sino dai primi anni di avvento del nazismo; tipico di molti di loro fu, oltre a quanto già detto sopra, il rifiuto a salutare con il braccio teso.

Avendoli sperimentati di persona furono anche fra i primi a documentare, sui loro giornali che uscivano prevalentemente all'estero per motivi di censura, l'esistenza dei lager arrivando, nel 1937, a denunciare l'uso del gas nella soppressione delle persone e, nel 1940, a tracciare una mappa di ben venti luoghi di sterminio. A Berlino esiste una via intitolata ad Emmy Zehden, condannata a morte e decapitata insieme ai tre correligionari che aveva cercato di nascondere; a New York ai *Bibelforscher* è intitolato un padiglione all'U.S. Holocaust Memorial.

In Italia la persecuzione iniziò intorno al 1924 e si inasprì dopo il Concordato; nei documenti di archivio le varie sanzioni sono accompagnate dal timbro: "Per ordine di S. E. Il Capo del Governo", segno dell'importanza assegnata all'operazione. Una modesta e italianissima scappatoia venne trovata

dai funzionari dell'epoca - speriamo per scrupolo di umanità - sentenziando che i vari rifiuti opposti alla militarizzazione della vita civile fossero dovuti a *mania religiosa o psicosi paranoide*. Tutto questo non valse a risparmiarli, con il prosieguo dell'avventura fascista, il deferimento al Tribunale Speciale, le sanzioni relative e gli arresti indiscriminati al piccolo gruppo di Testimoni di cittadinanza italiana; la retata del novembre 1939 vide la bellezza di 159 arrestati.

Complessivamente, per i Testimoni di Geova italiani, si ebbero: 26 processi al Tribunale Speciale per complessivi 186 anni di reclusione, 22 invii al confino, 29 ammonizioni e 60 diffide. In tempi successivi vennero deportati Salvatore Doria e Narciso Riet che, a Dachau, troverà una tragica morte.

Questo numero speciale di QF, vista l'importanza degli argomenti trattati e la qualità degli interventi, ed anche per la necessità di una diffusione più capillare, specie in ambito didattico, è disponibile anche in formato digitale (nell'ambito di un programma sperimentale attivato dall'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia), come file Adobe Acrobat® PDF, leggibile tramite Adobe Acrobat Reader® sia su piattaforma Win che Mac, formato che permette una navigazione più articolata all'interno dei testi, con la possibilità di ricerca di parole chiave e con collegamenti ipertestuali.

Il dischetto può essere ritirato presso l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia (con orario lun. 8-13, mart. 15-19, merc. 8-13, giov. 15.19, ven. 8-13 e 21-23) oppure facendone specifica richiesta il file potrà essere ricevuto via E-mail.

Eticità

Socialità



Solidarietà



Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi
e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.
Fotocomposizione e stampa: C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia - Tel. 0573/976124.

*Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 29 febbraio 2000.
La tiratura è stata di mille copie.*



Eticità

Socialità



Solidarietà